

Quaderni

isril

ANNO VIII - N. 1 - GENNAIO - MARZO 1977
RIVISTA TRIMESTRALE DELL'ISRIIL - Istituto
di Studi sulle Relazioni Industriali e di Lavoro

TAVOLA ROTONDA: « Ripresa economica e partecipazione operaia ».

Hanno partecipato: G. Andreotti, B. Armato, R. Ballardini, G. Bianchi, P. Boni, N. Cacace, D. Coppo, B. Corti, L. Lama, F. Marini, B. Storti.

RICERCHE: « Problemi attuali e prospettici della figura dell'agente e rappresentante di commercio ».

QUADRANTE: G. Bianchi - P. Merli Brandini: « Risorse finanziarie ed obiettivi di ristrutturazione per lo sviluppo del Mezzogiorno ».

QUADERNI ISRIL - N. 1

ANNO VIII - N. 1 - GENNAIO - MARZO 1977

SOMMARIO

- TAVOLA ROTONDA:** Pag. 3 « Ripresa economica e partecipazione operaia ». Hanno partecipato: G. Andreotti, B. Armato, R. Ballardini, G. Bianchi, P. Boni, N. Cacace, D. Coppo, B. Corti, L. Lama, F. Marini, B. Storti.
- RICERCHE:** » 42 « Problemi attuali e prospettici della figura dell'Agente e Rappresentante di Commercio ».
- QUADRANTE:** » 49 G. Bianchi - P. Merli Brandini: « Risorse finanziarie ed obiettivi di ristrutturazione per lo sviluppo del Mezzogiorno ».

DIRETTORE RESPONSABILE: Giuseppe Bianchi**DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE:**

00187 Roma - Via Piemonte, 101 - Telefono 47.58.443

C.c.p. n. 43356005 intestato a « Quaderni ISRIL »*La rivista è trimestrale. Gli articoli, dattiloscritti, che perverranno alla redazione, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.*

ABBONAMENTI: annuale	L. 5.000
sostenitore	» 15.000
un numero	» 1.500

Autorizz. Trib. di Roma n. 13558 - Sped. abb. post. gruppo IV

Tip. V. Ferri - Via delle Coppelle, 16-A - Roma - Tel. 65.42.416/7



La dinamica sociale, in questi ultimi anni, ha posto, tra l'altro, in nuova evidenza il problema della partecipazione dal basso dei lavoratori e per essi del sindacato alla vita dell'azienda.

Tale tensione in un primo tempo innestatasi con effetti positivi a livello di azienda mediante la creazione di nuove strutture di base, successivamente ha

languito sotto la spinta di un processo di centralizzazione delle responsabilità contrattuali e politiche alimentate, tra l'altro, dall'insorgere e dall'aggravarsi della crisi economica.

Il superamento della crisi, ora, nella misura in cui coinvolge ogni strato sociale in una politica di rinunce, non può non riproporre la ricerca di nuove forme di partecipazione dal basso per mezzo delle quali gestire sia i costi imposti dal riequilibrio dei conti economici, sia i fattori compensativi sul piano occupazionale e del miglioramento qualitativo della vita.

Ancorando l'ottica della Tavola Rotonda ai riflessi della partecipazione sull'impresa, gli obiettivi assegnati al dibattito vengono così definiti:

— si tratta di valutare, a livello di impresa, il significato delle esperienze di democrazia economica maturate in Europa e le possibili forme di partecipazione nell'esperienza italiana. Si tratta di prendere atto dei mutamenti già avvenuti nell'impresa per effetto del ruolo emergente dei lavoratori, dei managers, dei quadri tecnici, del potere pubblico, valutandone le implicazioni sull'assetto giuridico dell'impresa che fonda i suoi poteri formali esclusivamente sulla proprietà;

— allo stesso modo si tratta di valutare in quale misura gli interventi, attuali e prospettici, di contenimento dei consumi reali dei lavoratori, realizzati attraverso forme di risparmio forzoso, a mezzo di legge o di contratti, non individuano nuove forme di partecipazione dei lavoratori ai processi di accumulazione, e come da tali processi che saldano il controllo sull'impresa con il controllo sul processo di accumulazione, sia possibile desumere per i lavoratori, un diverso potere nella società.

BRUNO STORTI

Signori e signore buonasera, e grazie per essere intervenuti; adempio così anche al dovere di padrone di casa che per questa iniziativa dell'ISRIL, e su richiesta dell'ISRIL, ha molto volentieri fornito la sede per questa iniziativa.

Iniziativa che il CNEL ha apprezzato per il suo contenuto di merito — uno dei problemi più

BALDASSARE ARMATO

L'iniziativa dell'ISRIL ha due punti di riferimento, uno che ha carattere di adempimento costituzionale, l'altro di vincolo politico, per la nostra appartenenza all'Europa dei 9.

L'art. 46 riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge alla gestione delle imprese.

L'altro vincolo Europeo è dato dall'insieme delle decisioni politiche che dovremmo prendere per favorire la definizione della 5ª direttiva relativa all'armonizzazione dei diritti nazionali in materia di società anonima, fra cui si collocano anche i problemi della partecipazione dei lavoratori.

E' in questo contesto che si colloca la ini-

RIPRESA ECONOMICA E PARTECIPAZIONE OPERAIA

importanti e più attuali, lo sviluppo economico e la partecipazione operaia — e per l'attività che svolge l'ISRIL.

Sempre nel mio dovere di padrone di casa, il ringraziamento al Segretario generale della CGIL, Luciano Lama, al Sottosegretario Armato, Presidente dell'ISRIL, all'on. Ballardini, Presiden-

te della Commissione Lavoro della Camera dei Deputati, e, in particolare, al Presidente del Consiglio che, con la sua presenza qualifica questo nostro incontro.

Immediatamente dò la parola al Presidente on. Armato.

ziativa dell'ISRIL e l'obiettivo definitivo è di valutare, a livello di impresa, il significato delle esperienze di democrazia economica nell'Europa comunitaria e le possibili forme armonizzate di partecipazione da introdurre nell'esperienza italiana.

Come sostiene il documento sul tema per il dibattito congressuale della CGIL: « l'impegno sempre più marcato delle forze sociali e politiche verso la costituzione e l'integrazione europea e l'ingresso dei sindacati italiani in rapporti organici con l'esperienza sindacale del continente, comportano la necessità politica e pratica di valutare in modo aperto gli orientamenti presenti, sia pure con segni diversi da

paese, in questa materia e ribaditi al congresso della Confederazione Europea dei Sindacati.

I processi di adesione all'Europa non si esauriscono nelle scelte generali politiche — come la accettazione delle elezioni a suffragio universale, previste nel 1978 — ma essendo coerenti nei processi di integrazione ed omogeneizzazione politica, economica e sociale.

Nell'esperienza italiana, a partire dagli anni '50, il problema della partecipazione è stato confinato nella sfera dei dibattiti teorici, senza la capacità di tradursi in obiettivi politici e in una linea di azione.

E' però avanzato un dibattito culturale che ha precisato come la stessa contrattazione col-

lettiva nel penetrare nelle prerogative direzionali dell'impresa, realizzi un modello di costituzionalizzazione, una carta dei diritti del lavoratore ed una democratizzazione dei rapporti di lavoro, in una linea che esprime la particolarità delle circostanze politiche dominanti in Italia. Essa ha fatto sì che le organizzazioni sindacali allo scopo di favorire uno sviluppo generale in armonia con le concezioni che esse hanno della società, abbiano esaltato lo strumento contrattuale in quanto capace di ottenere gli stessi obiettivi senza pervenire a forme di istituzionalizzazione formale della partecipazione.

La mancanza di un comportamento politico complessivo orientato a precisi obiettivi di partecipazione non ha evitato però che si sperimentassero forme eterogenee di partecipazione, che da un lato hanno toccato la sfera dell'ordinamento giuridico e dall'altro quella della impresa.

Possiamo riassumerli in tre nuclei:

A) accordi recenti e meno recenti accompagnati da polemiche non ancora assopite nell'esercitazione su astratti principi di sfere di responsabilità, hanno confermato la partecipazione del sindacato alla funzione legislativa. Dopo la fine del collateralismo e la decisione sulla incompatibilità c'è stata — dalla legge sulla giusta causa a quella dello Statuto dei diritti, alla definizione del regime pensionistico, tutta una prassi rivolta a dare, al Parlamento la funzione della sanzione legislativa a patti intervenuti tra forze politiche e sociali. Questa prassi, dobbiamo riconoscerlo, è un dato costante.

B) C'è la partecipazione del sindacato alla funzione amministrativa, esercitata tramite la partecipazione negli organi dello Stato o degli Enti Pubblici.

Questa partecipazione esprime la tendenza ad accentuazioni come risulta dal ruolo che il Sindacato viene ad esprimere nella gestione della riforma sanitaria e universitaria.

C) La partecipazione al procedimento decisionale che accompagna le decisioni del Governo o delle singole amministrazioni centrali e regionali. Si tratta della ricca e variegata esperienza che va dai rapporti triangolari in occasione della sperimentazione della politica di piano, della regolamentazione del costo lavoro, delle intese sulla politica della occupazione, fino alle prospettive di una rivalutazione dello strumento costituzionale del CNEL, come momento organico e permanente di pronunciamento sui temi dell'economia e del lavoro.

L'insieme di questa esperienza induce a distinguere tra partecipazione e intesa:

a) come associazione del sindacato al procedimento che prepara la decisione dell'Ente (Stato, regione, organo);

b) come associazione del Sindacato alla vera e propria gestione.

Un'azione di riconsiderazione dell'esperienza dovrebbe proporsi di definire criteri consapevoli che orientino verso l'uno e l'altro sistema

di partecipazione. C'è da domandarsi infine se non sia venuto il momento di pervenire a sperimentazioni più organiche e durevoli.

E questi un tema che si apre ad uno dei nodi più delicati della vicenda politica italiana, cioè alla definizione del rapporto tra sindacati ed istituzioni e per certi versi l'insorgente contrasto, per taluni aspetti, tra società civile e società politica. Un argomento che si offre alla attuale riflessione dei partiti e dei sindacati e che non a caso è presente nelle tesi offerte al dibattito dalle tre Confederazioni, alla vigilia dei rispettivi congressi.

Un argomento che si allarga al tema più generale della partecipazione dei vari segmenti della società civile come proposta per la costruzione di un concertato pluralismo, in cui le autonomie non siano corporazioni, e il coordinamento non sia soffocante e burocratico centralismo.

Non c'è dubbio che i moderni sistemi economici e sociali pretendono sempre più definizione certa di indirizzi ed orientamenti ed in conseguenza da parte dei soggetti protagonisti dell'economia e del sociale, comportamenti complessivi che siano concretamente, e non a parole, coerenti con quegli indirizzi ed orientamenti.

E' su questo terreno che si apre il capitolo non tanto di una definizione formale come « concertazione, autogestione, patto o pace sociale »; termini spesso mutuati dall'esperienza di altri paesi, ma di scoprire, con fantasia e con capacità di adattamento alla storia e alle esigenze dei nostri vincoli comunitari, una via italiana che abbia credibilità e quindi successo di affermazione.

Nasce, non a caso, un collegamento e una contestualità, come richiamo all'inizio di questa mia introduzione, con il discorso sull'impresa.

Il Sindacato, come già detto, ha sperimentato tramite la contrattazione collettiva una sempre più penetrante partecipazione alle decisioni o alla gestione delle politiche dell'impresa.

Dall'area tradizionale del salario e delle condizioni di lavoro si è passati all'estensione verso le altre aree di partecipazione del Sindacato nell'impresa, quali l'organizzazione del lavoro, gli investimenti, gli stessi processi di ristrutturazione e riconversione, in corso di discussione nel recente disegno di legge.

Manca però un coerente quadro di riferimento e quindi cresce l'opportunità di una sistematizzazione funzionale che per ragioni di sintesi, può essere così riassunta in due gruppi:

a) come riordinare le esperienze di partecipazione nelle sedi pubbliche;

b) come riordinare i fini e le modalità della partecipazione nelle imprese e attraverso la generalizzazione dei dati più unificanti dell'esperienza sindacale, a livello di categorie e pervenire all'ipotesi di un rilevante accordo interconfederale.

Può darsi che quanto indicato disponga il difetto di un obiettivo troppo minimale. Ma si tratta di operare nel preve periodo e di predisporre la base per l'eventuale allargamento di un discorso di razionalizzazione.

Nascono alcuni interrogativi:

a) questi traguardi sono sufficientemente compatibili con la necessità di mantenere il nostro aggancio europeo e con la proposta relativa alle funzioni di un comitato aziendale europeo?

b) può la proposta fornire una sufficiente contropartita di potere, valida nell'attuale prospettiva di austerità, per aprire il ruolo dei Sindacati e dei lavoratori alla partecipazione dei processi di accumulazione, con riguardo a vecchie e nuove forme di risparmio salariale previsti dagli accantonamenti di anzianità e dalla quota di scala mobile tramutata in titoli pubblici.

E' indubbio che il controllo della formazione dell'accumulazione da parte dei lavoratori costituisce una risposta concreta al tema della partecipazione vista come « democratizzazione della economia », ma anche una proposta di redistribuzione del potere su alcune importanti leve economiche del nostro tempo: le imprese e la formazione del capitale.

Non è solo un risvolto di politica interna, questo della « democratizzazione dell'economia »: ubbidisce ad una tendenza comune al movimento sindacale europeo e quindi come tale può essere una risposta italiana omogenea alla proposta sindacale dell'Europa comunitaria.

E' possibile andare operativamente in questa direzione, sapendo che questo significa superare pregiudizi di principio sul tema della partecipazione sindacale nelle imprese, e di ordine politico come la rinuncia alla nominatività dei titoli azionari?

Sono questi i nodi da sciogliere, insieme ad altri fattori forse di meno difficile soluzione quale una politica dei « patrimoni » rivolta, già nel breve periodo, a gestire l'accumulazione derivante dalle indennità di anzianità, proposta che potrebbe essere forse più efficace dello orientamento politico che avanza in direzione della fissazione di « minimi » e di « tetti » disciplinati per legge da una nuova imposizione fiscale.

Era nostro compito di agire da provocatori cercando di indicare obiettivi, mezzi, situazioni concrete, perché sedi più « competenti » come ad es. il CNEL, riaprano e riprendano il dialogo verso forme conclusive, sul piano legislativo e contrattuale.

Non sappiamo, né prevediamo quanto ci siamo riusciti.

Ci sorregge in questa iniziativa la convinzione che l'Italia è l'unico paese che su questi temi (magari per filosofie opposte ma nei fatti convergenti) cammina a rilento, quando addirittura non fa da blocco, mentre l'ideale politico Europa realizzi nelle adesioni una percentuale così alta e senza riscontro negli altri 8 paesi. E' solo una contraddizione?

Io penso che il fatto che un tema come questo sia stato posto all'ordine del giorno di un dibattito, con la partecipazione di così autorevoli rappresentanti, sia già di per se stesso un fatto importante.

E' la prima volta, mi pare, che l'argomento costituisce oggetto di una discussione pubblica con la partecipazione di responsabili del Governo e delle organizzazioni sindacali, anche se il tema non è nuovissimo, nemmeno in Italia.

Tanto per rifarci soltanto a quello che è accaduto in quest'ultimo dopoguerra, penso che ricordiamo tutti la discussione che nacque negli anni '45-'46 sulle proposte di Rodolfo Morandi, sui Consigli di gestione, che era una forma di organizzare, un tentativo di organizzare la partecipazione dei lavoratori alla gestione, al controllo della gestione dell'azienda, senza avere peraltro l'ambizione di essere un progetto di trasformazione del sistema.

Per la verità poi il progetto cadde e non se ne parlò più con un carattere di attualità, mentre in altri Paesi d'Europa, il tema della compartecipazione alla gestione o al controllo alla gestione ha fatto notevoli passi specialmente, per quanto io conosco, nella Germania Federale, dove però la stessa organizzazione dell'impresa è diversa dalla nostra.

Nella direzione dell'impresa vi è un dualismo nell'ordinamento tedesco che da noi non è così marcato.

Vi è un dualismo anche da noi, accanto al Consiglio di amministrazione, c'è il Collegio dei Sindaci che però hanno una funzione di controllo ben diversa dall'organismo di controllo che è presente nella Società per Azioni dell'ordinamento tedesco.

Il movimento socialista, socialdemocratico tedesco ha realizzato la presenza dei lavoratori nell'organismo di controllo.

Questa esperienza tedesca però si inserisce in una ideologia di carattere generale di accettazione del sistema e non ha creato, tutto sommato, grandi problemi anche perché si è inserita in una società molto stabile.

Anche questo modello nella stessa società tedesca oggi è in discussione. Più recente è la discussione intorno ad un progetto che è stato ideato recentissimamente in Svezia, il famoso piano Maidner, il quale, nella sua ideazione astratta, fino a questo momento non ancora in fase di attuazione, assegna alla partecipazione una prospettiva di trasformazione del sistema capitalistico dall'interno. Esso prevede la costituzione di un fondo indivisibile, formato con i dividendi della società, che dovrebbe essere autogestito dalle maestranze e si prevede che in un

periodo di venti, venticinque anni, questo fondo dovrebbe costituire il fondo di controllo delle aziende, controllo quindi che dovrebbe passare nelle mani dei lavoratori.

E' un modello diverso da quello tedesco e attorno al quale la discussione, solo la discussione per il momento, è molto accesa.

Anche in Italia però, pur non essendo arrivati a forme di partecipazione, di cogestione, di controllo di questo tipo, anche in Italia il ruolo dei sindacati, negli ultimi anni, è profondamente mutato.

Mentre cioè i sindacati sono sempre stati concepiti nel passato come una specie di contropotere, di elemento conflittuale all'interno della azienda, negli ultimi tempi i sindacati hanno preteso di cominciare a cogestire almeno alcuni aspetti e in alcuni contratti — è stato già ricordato da Armato — si sono riservati il diritto, o pretendono almeno in alcune vertenze aziendali di grandi aziende, di discutere l'orientamento degli investimenti.

E' evidente che quando si comincia a partecipare, a discutere o a decidere sull'orientamento degli investimenti, si comincia ad avvicinarsi molto alla gestione.

Oggi sotto la spinta di queste esperienze europee, di questa realtà economica nostra, e dell'iniziativa comunitaria che lavora da anni per l'emanazione di un regolamento di una società europea per azioni, nella quale, sotto l'influenza della presenza socialdemocratica tedesca, è previsto anche questo organismo di controllo al quale partecipano i lavoratori, il tema diventa di attualità anche in Italia, in termini, direi, molto ravvicinati.

Naturalmente i problemi che sorgono sono complessi; io non credo che stasera riusciamo a risolverli tutti.

Anzitutto l'idea di un sindacato che diventa padrone dell'azienda o di una maestranza che diventa padrone della azienda, è un'idea abbastanza contraddittoria in se; non sappiamo fino a che punto sia accettabile dal punto di vista concettuale.

Allora bisognerà vedere se questa compartecipazione debba intendersi come una compartecipazione alla gestione dell'azienda o come una compartecipazione al controllo sulla gestione della azienda.

Allora che cosa si dovrà controllare? Qui mi pare che il problema si allarga, perché se dovessimo pensare ad un controllo operaio alla gestione dell'azienda soltanto per quel che riguarda gli aspetti contabili, amministrativi, evidentemente non varrebbe la pena nemmeno di parlarne.

E' evidente che la funzione di controllo deve

riferirsi agli indirizzi produttivi, agli indirizzi degli investimenti, alla conformità di questi indirizzi a dei piani, a dei programmi che devono essere predeterminati.

E' qui dove il problema della cogestione si allarga e si identifica con il tema della democrazia industriale, più esattamente economica, e si allarga in una dimensione politica di carattere generale.

Gli stessi problemi che la crisi economica oggi fa emergere, fanno intuire che non è all'interno delle aziende che si possono risolvere.

Essi possono essere risolti soltanto in uno sforzo di carattere generale, di portata più larga e che leghi il momento aziendale con il momento macro-economico di una programmazione guidata, diretta dalle forze politiche.

Ecco che allora io penso che è qui dove forse possiamo trovare una specificità italiana: il problema della partecipazione o al controllo o alla gestione — è un tema sul quale si può discutere — degli operai all'azienda, alla gestione dell'azienda, è un tema che è tutt'uno con la ricerca di un progetto, di un modello di carattere generale, per cui sarà possibile impegnare i sindacati e le forze politiche, popolari del Paese attorno alla costruzione di meccanismi di partecipazione diretta alla vita aziendale, alla direzione dell'azienda, soltanto come momento importante, ma non di per sé completo, sufficiente, esaustivo, come momento di una partecipazione, di una guida di carattere generale dell'economia, attorno a finalità specifiche che non possono essere che quelle che nascono dai problemi di oggi, le finalità della rinascita della nostra economia, della conversione della nostra economia, della trasformazione della nostra economia, dell'allargamento della base produttiva.

Per cui ha un senso affrontare, anche sul piano legislativo, ha un senso prepararsi a recepire le indicazioni che vengono dalla Comunità Europea su questo argomento dell'organizzazione di una partecipazione più attiva della classe lavoratrice, delle maestranze alla direzione dell'azienda o al suo controllo, soltanto se inseriamo questo obiettivo in un disegno politico più generale che faccia dei lavoratori nel loro complesso, delle forze politiche che li rappresentano, una parte determinante, decisiva nella guida generale dell'economia del Paese, cioè soltanto nel momento in cui riusciamo a legare appunto i due momenti della politica della gestione aziendale e della macro economia.

Io credo che in questo senso può avere un avvenire questo tema e soltanto se le forze politiche, se le forze sindacali naturalmente se ne assumono la paternità in questa prospettiva.

Volevo dire innanzitutto che ciò che dirò è espressione di una mia opinione personale che, naturalmente, si avvale di un dibattito che è in corso nella mia organizzazione e anche nelle altre organizzazioni.

Dibattito, che però non è giunto ancora a conclusioni vincolanti, impegnative, giacché i congressi sono in corso e questo tema, come giustamente diceva un momento fa Armato, è un punto indicato come questione di scelte nei temi congressuali della CGIL ed anche delle altre confederazioni.

Io credo che se vogliamo affrontare questa questione cercando di stare alla sua sostanza per tentare di elaborare qualche ipotesi concreta che possa servire per il nostro Paese, noi dobbiamo sapere che questo problema è un problema che investe non soltanto le strategie generali del sindacato, ma addirittura la natura del sindacato e anche per certi aspetti la natura dello Stato perché a seconda delle soluzioni che si possono adottare in questa materia si può (o non si può) incidere, in modo profondo, sulla natura del sindacato e persino sulla natura dello Stato.

Ora io dico subito che a questo riguardo, cioè circa la natura del sindacato e la natura dello Stato, noi non ci proponiamo di realizzare trasformazioni profonde.

Non pensiamo di dover cambiare sostanzialmente la natura di questo sindacato, che esiste in Italia, con le sue caratteristiche fondamentali — poi tornerò su questo punto — e non pensiamo neanche che si debbano trasformare le istituzioni della Repubblica, in modo tale da piegarle a concezioni diverse da quella del pluralismo e dai cardini riferiti alle istituzioni che stanno nella Costituzione.

Ecco perché io reputo che, esistendo questo problema come un problema reale, concreto e serio anche per noi, anche per l'Italia, dobbiamo cercare di affrontarlo e di risolverlo con delle ipotesi che stiano allo interno delle soluzioni, dei dati certi che sono rappresentati in questo momento e credo per un periodo di tempo assai lungo, in ogni caso da non mettere in discussione, certo, in questa fase storica la nostra Costituzione e il modo di essere del movimento sindacale.

La seconda questione che riguarda direttamente le strategie del sindacato è questa, sempre investita da questo tema, da questo problema: il movimento sindacale italiano si distingue da quello di numerosi altri Paesi, anche dell'Europa occidentale, perché forse anche per la situazione economico-sociale esistente da noi e non soltanto dal momento in cui ci siamo trovati in una grave crisi economica, il movimento sindacale italiano non ha mai limitato il suo impegno ai problemi dei lavoratori occupati dentro le aziende.

C'è stata, a questo proposito, frequentemente una polemica, un dibattito all'interno del movimento sindacale fra le organizzazioni e dentro

ciascuna organizzazione; ma devo dire che nessuna organizzazione nel nostro Paese, e non soltanto in questo secondo dopoguerra, ha concepito la funzione del sindacato come una mera azione di difesa o anche di rappresentanza di interessi soltanto dei lavoratori occupati nelle imprese.

In questi ultimi anni la nostra riflessione, anche, se volete teorica, intorno a questa questione, si è venuta approfondendo fino ad individuare una strategia di azione e anche piattaforme di iniziativa del sindacato che, in modo più consapevole, più esplicito, hanno proposto insieme con la ovvia questione della rappresentanza dei lavoratori occupati e della difesa dei loro interessi, anche e sempre più rigorosamente e convintamente, io credo, il tema non solo dell'occupazione, ma del cambiamento delle condizioni sociali delle masse lavoratrici fuori dell'azienda, nella società.

Io credo che questo sia una cosa di grande importanza, di grandissimo rilievo in generale, che caratterizza in modo abbastanza profondo la situazione italiana rispetto a quella di altri Paesi e che spiega anche certe difficoltà della situazione italiana, rispetto ad altri Paesi, ma che nello stesso tempo produce straordinarie potenzialità di rinnovamento senza rovesciamenti delle istituzioni.

Questa strategia però ci induce anche a riflettere in modo — la parola originale forse è troppo presuntuosa — specifico come movimento sindacale italiano intorno al problema della partecipazione della gestione delle imprese, del controllo dell'economia in sostanza.

Su questa questione bisogna dire la verità: l'esperienza più importante e più efficiente che è stata compiuta, è certamente quella della cogestione tedesca.

Bisogna però pensare un momento a come è nata la cogestione in Germania Federale. Ci sono certamente, a questo riguardo, le implicazioni, a cui si riferiva Ballardini, di natura anche ideologica. La collocazione dei partiti, dei partiti della sinistra operaia nella Germania Federale, la nozione del sindacato, anche storicamente determinata dalla D.G.B. tedesca e la strategia tradizionale di quel movimento sindacale.

C'è però stato un fatto specifico che ha fatto nascere la cogestione in Germania nell'immediato dopoguerra, quando gli alleati volevano distruggere le basi dell'industria militare, dell'industria bellica tedesca e nella Ruhr il carbone e l'acciaio, le forze politiche e il movimento sindacale tedesco proposero in alternativa alla distruzione di queste industrie che certamente avevano rappresentato la base materiale per la preparazione della guerra nazista, i sindacati e le forze democratiche unitariamente, ripeto, proposero invece la rinascita di queste industrie con la garanzia di una gestione nella quale gli operai fossero rappresentati e non in una posizione di puro controllo.

Infatti nel settore del carbone e dell'acciaio, la cogestione è una cogestione piena; in effetti la cogestione nel settore del carbone e nell'acciaio in Germania Federale, è una cogestione alla pari tra i rappresentanti del capitale e i rappresentanti dei lavoratori con un arbitro che sta nel mezzo, che è nominato dal potere pubblico e che quindi in qualche modo esprime pur sempre delle istanze, delle esigenze che non sono una specifica e diretta derivazione del capitale privato nell'impresa.

Questa è la cogestione vera, che è in atto da qualche decennio in Germania Federale; poi invece è stata approvata la legge dello scorso anno, una legge che non va bene ai sindacati, che ha avuto una serie di opposizioni anche allo interno della socialdemocrazia tedesca e che si è dovuta approvare in quel modo perché altrimenti si rompeva la coalizione.

Questa è la verità. I liberali in quel caso hanno rappresentato una forza frenante che ha portato ad approvare una legge della quale i sindacati tedeschi si dichiarano, a ogni pie' sospinto, insoddisfatti e contrari. Tuttavia hanno dovuto subire quella legge. La cosa strana è che — strana per noi, per me almeno che la penso in un altro modo: poi dirò come la penso, — la obiezione dei nostri amici tedeschi della D.G.B. a quella legge è riferita al rapporto di forze interno al comitato di controllo, perché mentre nella cogestione del carbone e dell'acciaio esiste quella parità, a cui prima mi riferivo, con questa altra legge invece i sindacati sono relegati in una posizione di inferiorità numerica che offre, che consente ai rappresentanti del capitale di prendere le loro decisioni in ordine a tutta la problematica aziendale.

Io trovo questa posizione non difficile da comprendere, almeno per noi, perché noi non pensiamo che si possa concentrare tutto il discorso sull'azienda, ma anche per un'altra ragione: perché noi pensiamo che ovviamente un potere del sindacato che all'interno dell'azienda si esprime in termini di gestione alla pari con il capitale, non può che avere come piedistallo sottostante, un sistema che risolve i rapporti di classe nella azienda in termini di arbitrato obbligatorio, di pace sociale.

Certo, le due parti che alla pari costituiscono le forze di gestione di una unità che è l'impresa, una volta che siano concepite e collocate alla pari in un organo di gestione devono trovare la possibilità, devono avere la soluzione dei conflitti che nascono all'interno dell'impresa che viene adottata da terzi e comunque in termini sempre di soluzioni concordatarie.

Questo è inevitabile. Un sindacato come il nostro che non concepisce finalisticamente il conflitto come il principio e la fine di tutte le cose, ma che sa che i rapporti che esistono in questa società, nella fabbrica e fuori della fabbrica, possono avere e hanno bisogno anche di un confronto che si manifesta in termini conflittuali, un

sindacato come questo — e in Italia questo è il sindacato — non può ritenere che all'interno dell'impresa si possano adottare soluzioni gestionali che siano tali da contraddire palesemente questa concezione appunto del sindacato e della società.

Ecco perché io penso che la soluzione per noi dovrebbe essere un'altra ed esprimo esplicitamente, senza mezzi termini, una preferenza netta per un'attività di controllo del sindacato nell'impresa e non di gestione o di cogestione.

Che cosa vuol dire « controllo »? Noi oggi abbiamo dei diritti — li richiamava Armato poco fa — dei diritti conquistati contrattualmente.

Devono dire subito che questi diritti sono di grande importanza, di grande rilievo; hanno un difetto che, in molti casi, non riusciamo ad esercitare, o non riusciamo ad esercitare pienamente, a livello di imprese per due ragioni: una perché probabilmente il sindacato non è sufficientemente attrezzato e naturalmente il padrone all'interno dell'impresa cerca di ostacolare il più possibile l'esercizio di questi diritti in materia di politica degli investimenti, di politica economica aziendale, di politica dell'occupazione in azienda, di organizzazione del lavoro, e così via.

Tutto questo c'è ed è un dato soggettivo presente pesantemente nei rapporti di lavoro allo interno della impresa, ma riusciamo ad esercitare in modo parziale anche per un'altra ragione: perché con la linea generale di politica economica che noi ci siamo dati e che cerchiamo di affermare in Italia, uno sforzo del sindacato chiuso all'interno delle mura dell'azienda rischia sempre di essere in grande misura sterile se non ha all'esterno un collegamento con la politica economica generale, quindi con un programma economico che coordini, organizzi, stabilisca esso stesso priorità e convenienze anche per guidare le scelte di politica economica che si debbono compiere all'interno delle imprese.

Per quello che riguarda l'impresa, noi siamo francamente orientati piuttosto ad insistere su dei poteri di controllo che magari attraverso anche misure legislative ad hoc, quelle che si chiamano misure di sostegno, possono generalizzare e rendere sicuro la fonte di diritto di questo potere di controllo per il sindacato nell'impresa, ma sempre — ripeto a livello di un diritto ad esercitare controllo con esami, con incontri congiunti fra le parti, non con l'istituzione di un organo unico e unitario e naturalmente con delle conseguenze.

Siamo convinti anche noi che non si può esercitare un potere ad alto livello, con grandi conseguenze magari, non solo per chi lo esercita, ma anche per gli altri, senza responsabilità.

Allora come risolvere questa questione, affrontandola con una concezione di un sindacato libero; libero nel senso che può esercitare la pressione diretta, quando l'accordo non c'è.

Evidentemente qui occorre trarre qualche conclusione, nel senso che se in una azienda, discutendo di problemi che riguardano gli investimenti, l'occupazione, la politica economica aziendale, si realizza un accordo, quell'accordo deve avere delle conseguenze, non solo per l'impresa, ma anche per il sindacato.

Quelle conseguenze devono essere esplicite, anche in termini di comportamento, di politica salariale, di politica contrattuale, di presenza al lavoro, e devono essere naturalmente impegni da valevere anche per l'impresa.

Se l'accordo non c'è, le due parti devono poter essere libere, l'una e l'altra. Libera l'impresa di decidere per conto suo cose che non rientrano nell'orientamento del sindacato, o magari lo contraddicono, e libero il sindacato di lottare per impegnare l'impresa, dopo un conflitto, a conquistare politiche economiche e impegni di investimento che siano più coerenti con i suoi orientamenti.

Questo per quanto riguarda le imprese. Per quanto riguarda il fuori, cioè la società, noi siamo certamente in una situazione molto più arretrata, tutti: lo siamo in Italia, ma ancor più fuori di Italia.

Quando si discute con D.G.B. tedesca che cosa succede fuori delle imprese, anche i sindacati tedeschi della Germania Federale si rendono conto, e lo dicono non quanto noi, ma lo dicono anche loro, che sarebbe mutilata la forza del sindacato e la sua capacità di iniziativa in fabbrica se tutta la sua possibilità di influire sulla politica economica restasse chiusa dentro il luogo di lavoro.

Oltre ai grandissimi rischi che in questo caso si potrebbero avere di aziendalismo, di difesa puramente corporativa degli interessi di un'impresa, dove magari le cose quest'anno vanno benissimo ed un'altro anno vanno malissimo, con le conseguenze che possono determinarsi anche per il mutare delle condizioni oggettive economiche o di mercato per questa o quella impresa.

Loro stessi riconoscono che c'è anche il problema delle influenze, dell'ordinamento del sindacato a livello di società; loro poi come lo risolvono? Lo risolvono in effetti in un raccordo con il potere politico che poi vuol dire il raccordo con il partito che governa il Paese e siccome da un po' di anni i sindacati tedeschi hanno a che fare con un partito che governa il Paese che tutto sommato non è molto lontano dai loro orientamenti, ragionano così.

Il discorso dell'autonomia del sindacato che facciamo noi, lo facciamo solo noi; non si fa né in Germania Federale, né in Gran Bretagna, né in Belgio, né in Francia, né in tanti altri Paesi e non si fa non solo dove l'organizzazione sindacale è unitaria, come per esempio appunto in Germania Federale, in Gran Bretagna, nel Nord Europa, non si fa neanche dove non esiste un'organizzazione sindacale unitaria.

Mi riferisco alla Francia, al Belgio all'Olanda e così via.

Io credo che la nostra linea sia più giusta, però credo che sia una linea che anche sotto gli aspetti della partecipazione del movimento sindacale all'elaborazione di un programma di sviluppo economico, abbia bisogno non di una autonomia teorica, ma di una capacità del sindacato di essere e di restare autonomo qualunque sia il tipo di direzione politica che il Paese si dà.

Una delle condizioni perché questo sia possibile è che il sindacato anche a livello di società, non solo nell'impresa, abbia la possibilità di scegliere.

Cosa vuol dire di scegliere? Vuol dire che se io faccio l'accordo, l'ho fatto e questo deve prevedere anche delle conseguenze per quanto riguarda i miei comportamenti, le mie coerenze; ma se io scelgo, devo poter scegliere anche il no.

Io non sono d'accordo con questo programma, non sono d'accordo con questa ipotesi di sviluppo di questo settore o di quell'altro settore; non sono d'accordo su questa soluzione riguardante la riforma sanitaria o la riforma fiscale e in ognuno di questi casi io devo avere la possibilità, come movimento sindacale, di esercitare la mia pressione, la mia azione.

Anche tutti i discorsi riferiti all'autonomia del sindacato e alla sua funzione e alla sua funzione a difesa del pluralismo della società politica nel nostro Paese è strettamente connessa con questo modo di concepire il sindacato in Italia.

Se dovesse venir meno questa possibilità di opzione che io chiamo possibilità di scelta del sindacato fare l'accordo o non farlo, del resto un accordo è tale quando si può anche non farlo, altrimenti non è un accordo il sindacato diventa un'altra cosa.

Ebbene siccome noi siamo per questa soluzione, cioè per questa possibilità di esercitare una funzione autonoma del sindacato, come forza propulsiva della società, e non facciamo paura, credo, dal punto di vista delle possibili distorsioni sociali per quello che dicevo all'inizio, come concezione del sindacato nella società e nello Stato, io ritengo che questo modo di vedere le cose anche sotto il profilo della partecipazione del sindacato all'elaborazione di una strategia di sviluppo economico che poi vuol dire all'elaborazione id un programma, di una programmazione economica, sia un dato peculiare del nostro Paese, ma nello stesso tempo sia il modo più corretto, per noi, di affrontare questo problema, nel quale non si può accettare una scissione fra il luogo di lavoro e il livello della società per le enormi implicazioni che le scelte, nell'uno o nell'altro campo hanno sempre o possono avere sia al di fuori della fabbrica che all'interno di essa.

Ringrazio l'on. Lama e dò la parola a me stesso.

Io voglio innanzitutto confermare in modo più specifico e meno protocollare l'interesse e l'impegno di tutto il CNEL — credo di poterlo dire — per un tema di questo genere, soprattutto allo scopo di chiarire meglio il ruolo e l'utilità, in questa nostra Repubblica parlamentare, del CNEL anche dopo venti anni di sua vita.

Credo anche di poter affermare che il tema della partecipazione operaia — che oggi, secondo me, comporta una modifica del secondo termine, nel senso che sarebbe meglio parlare di partecipazione dei lavoratori —, sia un tema nato insieme con la nascita della società industriale e con la nascita del movimento sindacale, nelle società democratiche occidentali.

E' probabile che la vaghezza del sostantivo « partecipazione » possa derivare dal fatto che, nata la società industriale e contemporaneamente nate le organizzazioni sindacali, di fronte alle conseguenze del contrasto di interessi che la nascita del sindacato nelle società industriali inevitabilmente portava (dialettica, lotta, conflittualità) nel concetto di partecipazione sono emerse due accezioni, forse anche — non credo di essere malizioso — l'accezione di un antidoto alla conflittualità, alle lotte sociali. Credo, però, e ancora di più, che senz'altro in questa nozione di partecipazione abbia significativamente inciso un'evoluzione positiva nell'interpretazione di società democratica.

Mi pare del tutto logico che, facendo un grosso salto storico, oggi in una realtà mondiale, ma sicuramente europea e sicuramente italiana, di cui gli aspetti più caratteristici sono la gravità dei problemi economici e sociali con la inevitabile conseguenza di contrasti di interessi, di dialettica e di conflittualità nei Paesi democratici occidentali naturalmente, si sia riproposto e, secondo me sempre con un impegno più chiaro di intenzioni, il problema della partecipazione dei lavoratori.

Mi pare che ci siano prove di questo impegno; ci sono prove a livello dei movimenti sindacali dei lavoratori, ma, secondo me, anche dei movimenti sindacali degli imprenditori, di tutti i Paesi democratici occidentali.

Che ci siano segni di questa ripresa di impegno verso questo tema della partecipazione dei lavoratori a livello dell'Europa occidentale geografica mi pare evidente; in particolare, a livello della Comunità Economica Europea, nei suoi organismi, nelle sue istituzioni, nel suo Parlamento, nel suo Comitato Economico e Sociale, nella sua Commissione, forse un po' meno nel suo Consiglio dei Ministri.

Il problema della partecipazione dei lavoratori, magari con diverse denominazioni — partecipazione alla programmazione dell'economia, partecipazione o democratizzazione dei rapporti all'interno delle imprese — è stato continuamente riproposto.

E' abbastanza sintomatico che in una realtà sindacale del tutto peculiare all'interno della Comunità Economica Europea, unica al mondo la realtà sindacale di una confederazione europea dei sindacati che raggruppa più o meno tutte le organizzazioni sindacali presenti nelle Nazioni associate alla Comunità Economica Europea, questo tema sia continuamente dibattuto e, ahimé, continuamente aggiornato, passando da un esame specifico dei problemi di partecipazione nell'impresa ai problemi molto più generali di partecipazione nella società.

Anche questo a me sembra sia di una grande importanza, di una grande logica; finché il sindacato dei lavoratori era puramente e semplicemente e volontariamente l'agente contrattuale dei salari o, al massimo, l'agente contrattuale delle condizioni di lavoro, non esisteva altro problema di partecipazione che non fosse quello della partecipazione dei lavoratori all'impresa.

Nella misura in cui dappertutto, mi pare, ma in Italia in modo particolarissimo, il movimento sindacale — come del resto ha detto Luciano Lama — si è posto, con denominazioni varie, prima una sua azione extra contrattuale e poi, anche qui facendo un salto notevole, la sua partecipazione quanto meno alle riforme di struttura, è evidente che il problema della partecipazione non poteva non affrontare il problema della partecipazione nella società.

Mi pare che questi dati servano a confermare: primo, che oggi il tema della partecipazione va seguito dalla parola « dei lavoratori » e non solo di essi naturalmente, e che il tema della partecipazione non possa essere limitato soltanto all'impresa, ma che, sia pure con limiti dei quali potremo fare qualche accenno, il problema della partecipazione dei lavoratori deve essere anche a livello di società.

Aggiungo infine che, usando la parola « crisi » in un modo, secondo me, purtroppo generico, come usiamo tutti, la necessità per l'Europa e, in particolare, per l'Italia, di uscire da questa crisi, ripropone il tema del consenso e dell'unità.

E qui c'è una cosa che a me interessa sottolineare: consenso e unità fra chi? In una Repubblica parlamentare come la nostra?

Mi pare di dover rilevare che spesso si parla di consenso e di unità delle forze politiche.

Mi pare che sia ancora più necessario, senza deviare dalla nozione di autonomia delle forze economiche e sociali organizzate, che il problema di un possibile consenso delle forze sociali, come conseguenza di una reale partecipazione, sia un problema che abbia forse più rilevanza ancora che non quello del consenso e dell'unità fra le forze politiche.

E' un problema, a mio avviso, sicuramente più difficile, essendo le forze politiche differenziate per concezione della società, ed essendo le forze economiche e sociali molto meno differenziate dal punto di vista della concezione della

società, ma più differenziate dal punto di vista degli interessi dei quali si fanno portatori.

Mi pare pertanto che, per riferirci di più all'oggi che al passato, in una situazione come la nostra, il fatto che ci si riproponga questo tema, secondo me, — ed è un bene — senza schemi rigidissimi, ma con una certa quantità di intelligente pragmatismo, sia un fatto di estremo interesse e che senza negare minimamente — tanto meno lo potrebbe fare il Presidente del CNEL, ricordando quello che era ieri — la nozione di autonomia del sindacato, si deve fare uno sforzo perché, da una partecipazione dei lavoratori, si possano trarre non forme istituzionali di conciliazione o di consenso, ma forme spontanee di conciliazione, di consenso che derivino dal fatto di essere consapevoli di una reale partecipazione.

Del resto esperienze ce ne sono state, alcune negative, altre positive, e altre ce ne possono essere.

Non c'è dubbio che se prima si è cominciato a porsi il problema della partecipazione nelle imprese, come ha ricordato l'on. Ballardini — ci ha pensato addirittura la Costituzione, anche se trattasi di un articolo tra i più abbandonati o desunti — mi pare che altri esempi, sui quali non ha importanza dare un giudizio più o meno positivo, ma comunque di estremo interesse e con un salto notevole di qualità, siano stati la partecipazione dei lavoratori alla programmazione.

Mi riferisco a quella famosa fase di incontri triangolari che forse non si sono conclusi nel modo migliore, così come mi sembra, al di là di tutte le polemiche dottrinarie o istituzionali, di enorme interesse la realtà attuale di un confronto quasi permanente, non istituzionalizzato, tra forze economiche e sociali e potere esecutivo, tra forze economiche e sociali e potere legislativo, tra forze economiche e sociali tra loro.

Il CNEL è certamente una interessante sede di questo confronto. Mi pare naturalmente che allora, in un impegno che non deve esaurirsi così in un dibattito che qualche volta potrebbe rischiare di essere un'accademia, intanto ci si devono porre almeno due problemi: partecipazione a livello di impresa certamente, ma partecipazione a livello di società.

Vorrei dire molto timidamente che la stessa democrazia parlamentare, della quale oggi in Italia non sembrano esserci contestatori, e la stessa nozione di suffragio universale, del quale oggi in Italia non sembrano esserci contestatori, merita una revisione istituzionale, ma un riesame fatto per due ragioni: una, direi più appartenente, forse, alla cronaca che alla storia, un'altra, alla storia.

E' che con la scelta del movimento sindacale relativa all'incompatibilità, una forma, sia pure tutta di fatto, di partecipazione è venuta meno; giustamente o ingiustamente non ha importanza.

D'altra parte il monopolio della rappresen-

BRUNO STORTI

tanza degli interessi di classe, salvo che a livello concettuale, sembra cosa alla quale, a mio avviso, logicamente più o meno rinunciano tutte le forze politiche e pertanto rimane alle organizzazioni tipiche degli interessi di classe questa necessità di essere partecipi di un'uscita dalla crisi e quindi la necessità che i lavoratori più o meno organizzati riescano a partecipare non soltanto a livello di impresa, ma anche a livello della società.

A me sembra che questo sia possibile con la preoccupazione di non modificare in principio il quadro istituzionale nel quale noi operiamo e che pare tranquillamente accettato.

Certo è che in Italia si assiste ad un altro aspetto particolare, che nella misura in cui sui grossi temi socio-economici, ma io direi anche socio-politici, come quello delle riforme di struttura, si chiede, ed è giusto chiedere, il confronto con le forze economiche organizzate, quindi la partecipazione delle forze economiche organizzate — che si tratti della riforma della scuola o della pubblica amministrazione, che si tratti, come il CNEL ha affrontato recentemente della riforma sanitaria o della regolamentazione del canone degli immobili urbani —, questa partecipazione dei lavoratori alle riforme di struttura ha un preciso significato di partecipazione dei lavoratori a livello della società.

Il che naturalmente non mette in secondo ordine, ma mette perlomeno ad un livello diverso la partecipazione dei lavoratori a livello dell'impresa.

GIULIO ANDREOTTI

Dobbiamo essere grati all'ISRIL per averci consentito di abbandonare, ciascuno di noi per qualche ora, il quotidianismo che è la nostra malattia professionale e soffermarci a vedere una soluzione, o almeno individuarne le strade, per un problema che va considerato tra i più importanti e senza la risoluzione del quale potrebbero rendersi vane anche le più geniali soluzioni del pragmatismo tamponatore.

Se in una sede così autorevole come questa è lecito fare un esempio banale, lasciatemi ricordare come da mesi stiamo lottando, e speriamo di avere concluso, con la Comunità Europea per ottenere un prestito di mezzo miliardo di dollari; il che vuol dire, tradotto in termini mercantili, quanto noi spediamo per l'acquisto del caffè che gli italiani consumano in cinque mesi soltanto.

Fatta questa malinconica premessa, io vorrei fare qualche osservazione su un concetto più stretto di partecipazione operaia. Ricorro al termine classico anche se è più giusto quello che ha usato ora Storti, « la partecipazione dei lavoratori ». Qui si è esteso il discorso giustamente alla partecipazione in senso più ampio, come par-

Devo dire che è piuttosto interessante non solo a livello italiano, ma anche a livello europeo e in qualche misura persino a livello tedesco, nelle varie esperienze, quelle riuscite e quelle non riuscite, di partecipazione dei lavoratori a livello delle imprese, oramai la parola cogestione comincia ad essere usata sempre meno da tutti e forse un po' meno anche dagli stessi germanici, per essere sostituita dalla parola più generale: democratizzazione dell'economia o democratizzazione dell'impresa.

Mi pare sia un obiettivo e una necessità alla quale non si può ovviare, alla quale non si può rispondere con un solo sistema, anche se in buona parte valido a livello di un certo tipo di società come quella tedesca, ma con sistemi che di fatto sono già diversi: dai Paesi nordici che hanno una loro forma non molto istituzionalizzata di partecipazione a livello dell'impresa, al modello italiano più o meno giusti o criticabile che è un combinato disposto dalla contrattazione aziendale e dello Statuto dei diritti dei lavoratori con i Consigli di Fabbrica.

Naturalmente oggi — ripeto, e sto avviandomi alla conclusione — il problema si attualizza perché in un momento di crisi, in un momento di accettazione di alcune nozioni comuni — l'austerità, la lotta all'inflazione —, un superamento volontario della frattura fra gli interessi sembra essere una cosa opportuna non tanto allo scopo surrettizio di diminuire o aumentare il potere del sindacato o di diminuire o aumentare il potere

non so di chi altro, ma allo scopo di concorrere tutti alla uscita dalla crisi.

Ha un ruolo il CNEL? Io direi che un ruolo lo dovrebbe avere; credo che il costituente lo abbia inventato e proposto allo scopo di farne quanto meno una sede di confronto e quindi di partecipazione.

E' stata positiva o non del tutto positiva la esperienza di questi venti anni? Il giudizio credo che sarebbe meglio che lo dessero gli altri, non quelli che sono responsabili dell'attuale CNEL.

Mi pare però che sul tema della partecipazione, soprattutto quando mi pare che non ci siano intenzioni da nessuna parte di forme istituzionali di partecipazione e riconoscendo l'esistenza invece di questo organismo che è già istituito e tenendo presente che all'interno di esso comunque e certamente il confronto c'è, il CNEL possa essere anche nella continuazione del dibattito e dell'impegno circa la partecipazione, una sede che possa essere utilizzata.

E' per questo che iniziative, come quella per cui ci troviamo riuniti, devono avere, secondo me, un solo impegno e, per quanto riguarda il CNEL, io credo di essere disposto a prendermelo e che diventino soltanto occasione per una raccolta di atti magari in edizione di lusso, ma avvio di una continuazione per soluzioni concrete, magari programmatiche, magari legate al tempo e al momento, ma soluzioni che, a mio avviso, sono indispensabili un po' per tutti, ma certamente per il nostro Paese.

Dò ora la parola all'on. Andreotti.

tecipazione alla vita sociale organizzata: mi pare che la tendenza sia ormai chiara: leggi universitarie comportano la presenza formalizzata di rappresentanze di lavoratori nei Consigli universitari; la legge di riforma sanitaria porta la stessa rappresentanza nelle unità sanitarie e così via.

Devo dire che tanto più si giuridicizza questo, forse tanto più poi diventa necessario attuare una regolamentazione del fatto sindacale: non vorrei mettere i piedi nel canestro dei serpenti, però c'è una certa logica che mi sembra non possa consentire l'eternità del provvisorio in questo settore.

Comunque, io mi limiterò a fare alcune osservazioni su quello che è il senso più ristretto di partecipazione operaia.

Noi abbiamo un'alfa e un'omega: l'alfa è la Costituente, l'omega la Comunità Europea, in termine stretto.

Nella Costituente questo fu tra i temi più dibattuti — ed è interessante vedere, mi limito qui ad accennarlo soltanto, quello che è stato l'iter della formazione dell'attuale articolo 46 — nel senso che si poneva già il contrasto tra un

concetto esclusivamente aziendale ed un concetto più vasto.

Io ho l'onore di essere tra i superstiti del gruppo parlamentare che, come primo firmatario Gronchi, propose il testo poi divenuto l'articolo 46 della Costituzione.

Noi eravamo tutti reduci da una formazione particolare; alcuni di noi avevano partecipato all'aggiornamento del Codice di Malines nel '43.

Qualche volta rifletto che in tempi di molto meno diffusa istruzione obbligatoria, il retroterra culturale della vita politica era molto più fervido di quanto non lo sia adesso, dopo che c'è stata questa prodigiosa moltiplicazione dei pani (i diplomi) e dei pesci (le lauree).

Portavamo questo concetto base, cioè di cercare la partecipazione non soltanto dei redditi, che era l'aspetto più diffuso (la partecipazione agli utili di impresa), ma la partecipazione alle responsabilità e questo cercammo di tradurre nella formulazione, tant'è vero che dal testo che era venuto all'Assemblea della commissione dei 75, i lavoratori hanno diritto di partecipare nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi alla gestione delle aziende, ove prestano la loro opera, quindi

un concetto più strettamente limitato all'azienda. E il predecessore dell'on. Lama, l'on. Di Vittorio che era sfavorevole a questo testo, accedette poi al nostro con una dichiarazione di carattere politico generale.

Noi cercammo di introdurre anzitutto un elemento amplificativo, indicando la ragione di questa norma nel duplice fine dell'elevazione economica e sociale del lavoro e delle esigenze della produzione; e stabilendo poi questo diritto dei lavoratori a collaborare, secondo i limiti che sarebbero stati stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende.

Un concetto quindi più ampio, proprio perché condividevamo questa che oggi mi sembra più diffusa come opinione, di dare al mondo del lavoro come tale una presenza non solo frammentata nel luogo del singolo lavoro, ma di carattere più generale e fondamentale.

Non a caso la discussione fu abbinata a quella che è la forma più classica di partecipazione, cioè la cooperazione, che però, per alcuni settori, tipo quello agricolo, è molto più facile. Per altri settori sappiamo che è difficile anche se qui il discorso sarebbe lungo. Anche se tutta la teoria delle grandi dimensioni, come fattore ottimale dell'organizzazione produttiva che ha portato a tutte le concentrazioni e le fusioni alcune delle quali, ahimé, hanno aumentato i problemi dei precedenti partecipanti senza trovarne una soluzione, come mi pare che in questi giorni stiamo constatando.

La grande dimensione non è dunque la soluzione di tutti i problemi.

Anche sotto questo aspetto quindi forse una revisione critica può esser fatta e a vantaggio anche di un ampliamento della cooperazione.

Ma non è questo il tema di questa sera. Di fatto però che cosa è accaduto? E' accaduto che, fissato questo principio in modo chiaro nella Costituzione, poi il tutto è stato messo a « bagno maria ».

C'era stato — lo ha ricordato prima Ballarini — il momento dei consigli di gestione; di fatto però erano molto — se mi è consentito di dire così, senza mancare di riguardo al nazionalismo — all'italiana, cioè servivano a qualche azienda come paravento per evitare le reazioni sul più importante azionista che era stato consigliere nazionale e plauditore del ventennio e quindi aveva bisogno di una certa riverniciatura momentanea. Se ne ebbe allora anche qualche eccesso di politicizzazione, ma sta di fatto che, forse tutti preoccupati del fattore produttivo che sembrava dovesse essere danneggiato da questa forma di compartecipazione, quel fenomeno fu di breve durata.

Lo stesso principio che pure aveva avuto la dignità di una consacrazione nella Costituzione della Repubblica, praticamente per una convergenza di diffidenze, da parte della proprietà che

certo non vedeva e non vede con molto favore l'introduzione di queste novità.

Da parte dei sindacati stessi non c'è stata per molto tempo una effettiva pressione; c'era, anzi, talvolta una tradizione piuttosto ostile: questo è abbastanza noto in tutta la storia del movimento dei lavoratori italiani.

Oggi però il problema ritorna di attualità non solo alla ricerca, che sarebbe egualmente impellente, di formule che aiutino a restaurare equilibri o ad instaurare — per evitare di essere fraintesi — degli equilibri validi e ritorna però in questo quadro europeo con una pressione notevole.

Certamente le esperienze dei singoli Paesi sono sempre rapportate alle diversità di caratteristiche di organizzazione sociale, di distribuzione dei redditi, di situazione di carattere politico.

Mi sembra però che l'attuale impegno della Comunità — un impegno che parte dal comune denominatore delle esperienze già acquisite — sia nel verso di affermare il concetto del « collegio sindacale sociale ».

Io ho assistito moltissimi anni fa in Germania ad una di quelle assemblee che alcune aziende di media dimensione tenevano due volte l'anno radunando i lavoratori con invito esteso alle famiglie, ed esponevano i programmi aziendali, le possibilità di mercato, le tendenze dei prezzi, le tendenze di possibili esportazioni di accrescimento del mercato interno.

Questo concetto dell'informazione che è importante, qualche volta non lo si attua invece, perché si dice: è un affare che non « mi riguarda ».

Di fatto però riguarda, perché quando le cose non vanno in modo obiettivamente sostenibile, il danno certamente viene a cadere prima di tutto proprio sui lavoratori.

E' interessante che da noi questo movimento abbia tardato ad avere una sua consistenza, anche a livello stesso dei dirigenti, forse per un concetto piramidale derivato dalla infiltrazione di usanze paramilitari che c'era nella nostra tradizione industriale normale e che non poteva tener conto di questo concetto di partecipazione.

Io ha visto certe volte — adesso poi le cose forse sono cambiate e come accade quando cambiano in modo repentino se ne hanno poi le contropunte — quando ero Ministro dell'Industria e visitavo qualche fabbrica, il senso di ossequio militare che i dirigenti anche ad altissimo livello mostravano nei confronti del rappresentante della proprietà, comparativamente a quello delle gerarchie militari, di cui pure avevo fatto una certa esperienza, mostrava tale rigidità da far sembrare quello degli ufficiali un superficiale e cerimonioso comportamento da salotto.

Non solo non c'era una spinta alla partecipazione, ma c'era proprio una vocazione sacrificale alla subordinazione che mi ha sempre ve-

ramente colpito. Forse se la nostra società avesse digerito a piccole dosi, così, invece anche un senso di dignità maggiore della personalità umana di tutti, dal lavoratore, al tecnico, al dirigente, forse essa avrebbe oggi un migliore equilibrio fisiologico.

Adesso è inutile pensare a quello che non è accaduto; dobbiamo cercare di vedere quello che potrà avvenire.

Mi pare che il fatto che i sindacati abbiano avuto — e data notizia — un contratto con i sindacati tedeschi per studiare questo tema, ed il fatto che nelle piattaforme congressuali esso sia stato posto formalmente, con visioni diverse come è naturale, porti a considerare la realtà, l'importanza e forse la imminenza di questo problema, anche indipendentemente dallo sviluppo europeo che indubbiamente si verificherà nel prossimo futuro.

Io vorrei esporre un'idea che, come tutte le cose opinabili, può essere o non essere accettata.

Ad esempio, noi abbiamo un tipo di aziende tutte particolari; quelle aziende a cui la collettività affida il compito di tentare di aggiustare delle imprese andate in profonda avaria. Parlo della Gepi.

Allora se si configurasse che la collettività affida non solo ai dirigenti di questa azienda, ma alle aziende e quindi a tutti i partecipanti, questo compito di diritti e di doveri di risanamento, potrebbe questo essere il principio di una forma di partecipazione che ovviamente non può essere « agli utili » nel caso specifico, ma è una partecipazione alla responsabilità che, credo, possa essere almeno oggetto di riflessione.

D'altra parte, noi abbiamo visto che nelle contrattazioni collettive, sono già introdotte in molti casi delle tematiche che fanno parte di una vera partecipazione a quella che è l'organizzazione aziendale, in quegli aspetti che nel passato non facevano parte né di atti tendenti alle retribuzioni, né di atti tendenti alle normative di lavoro.

L'obiettivo della Comunità Europea, importante anche se certamente pieno di difficoltà, è di tendere all'unificazione economica e all'unificazione monetaria: ne consegue, credo, la necessità che si vada gradualmente, ma con chiarezza e costante tendenza, verso un'uniformità di modello anche delle condizioni del lavoratore.

Qualche anno fa ciò sarebbe stato accolto con grande entusiasmo perché le disparità erano profonde.

Se però consideriamo con oggettività, vediamo che, salvo alcune punte (e le punte sono destinate ad essere tagliate tipo scale mobili anomale — come è stato fatto recentemente —), il lavoratore italiano, nella sua generalità (e così quello belga, quello francese e tutti gli altri) tende ad avere una possibile uniformità di trat-

GIULIO ANDREOTTI

tamenti nel senso globale. E ciò non soltanto nel significato retributivo, ma in un significato molto più vasto nel quale rientra in pieno il tema della partecipazione.

D'altra parte io non vedo come si possa veramente pensare ad un'unificazione di carattere monetario e di carattere economico se ne resta avulso nella sostanza questo tema dell'organizzazione dello **status** del lavoratore.

L'IDE, mi pare, ha messo in evidenza questa che del resto è la tendenza degli studi della Comunità, la tendenza alla creazione di questi collegi sindacali, sociali.

Si tratta cioè di dare a tutte le materie che più da vicino interessano i lavoratori, la possibilità di essere gestite non soltanto dal proprietario, non soltanto dai dirigenti, ma con una partecipazione effettiva dei lavoratori.

A questo punto io mi fermo; vorrei solo dire

DIONIGI COPPO

Presidente, credo che il tema — che meriti una nostra attenzione particolare questa sera — sia un tema forse meno largo di quello che Lei ha accennato nella sua introduzione, nella quale erano evidenziate tutte le problematiche della partecipazione nella vita sociale.

Io mi limiterò, quindi, ad affrontare l'aspetto particolare della partecipazione a livello d'impresa, che mi sembra molto attuale e intorno al quale in questo periodo c'è un nuovo interesse, sia da parte delle forze sociali che politiche.

Il Presidente Andreotti ricordava che sull'argomento siamo in presenza di importanti affermazioni, che vanno da quelle della Costituzione, a quelle dei documenti comunitari anche recenti, i quali, sia pure non ancora perfezionati, danno importanti indicazioni ed evidenziano le tendenze in atto nella Comunità Europea.

Io sono convinto che noi dobbiamo affrontarlo senza eccessive ambizioni, cioè dobbiamo evitare di proporre soluzioni tali da avere la pretesa di risolvere il problema in tutti i suoi aspetti, per le quali, a mio parere, non siamo sufficientemente maturi.

Io non saprei come superare tutte le difficoltà che si sono avute in passato, perché, effettivamente, il fatto che l'art. 46, o altri articoli della Costituzione, non siano stati attuati, non è stato per dimenticanza o per caso; è stato per una serie di motivazioni che sembravano giuste e pertinenti in passato e che, al presente, hanno perso d'importanza, giacché da più parti, anche sindacali, stanno rivedendosi determinate posizioni precedenti, si abbandonano determinate perplessità e si cerca di discutere del problema e proporre determinate soluzioni.

Ricordava Lama che negli stessi documenti congressuali delle confederazioni ci sono accenni che sono differenti dagli accenni del passato,

quanto sia importante e coerente un discorso meditato, profondo, strutturato, che tenda anche in momenti non di tensione, non occasionali, a creare una nuova convergenza di interessi tra tutte le forze della produzione: e mi sembra che questo collimi con il significato che poco fa Storti ha colto con le sue parole: ci saranno non dico margini, ma ampi campi di diversificazione, ma ci deve essere questa tendenza convergente che poi non è necessario vada alle forme di arbitrato obbligatorio.

Queste sono forme non scritte nella Costituzione e quindi non obbligano nessuno di noi, oltretutto e probabilmente sono anche contro un certo spirito della Costituzione, ma detto questo non si può escludere che siano temi di profonda attualità: l'introduzione di norme per rendere consensualmente o per rendere in alcuni settori obbligatoriamente una opportunità

di conoscenza effettiva dei termini in cui si pone il fatto produttivo e di una compartecipazione alle responsabilità.

Se noi sentiamo che c'è da disintossicare il nostro corpo sociale da questi germi, questi gruppuscoli, queste varie forme di intossicazione di carattere generale che producono un male incalcolabile e spesso potenzialmente hanno un potere dirompente enorme, la risposta positiva noi possiamo offrirla proprio facendo fare un salto di qualità all'organizzazione sociale.

Non è probabile che ciò disturbi i sogni di qualcuno, con l'incubo di considerare tale nuova realtà come una forma di mezzadria impropria del potere.

Ma non vorrei che fossero in molti, anche nel campo economico, a ritenere di essere detentori di un potere che invece è soltanto alla memoria.

quando il problema della partecipazione non interessava, o interessava solo per opporsi, in modo pregiudiziale, ad eventuali proposte anche comunitarie fatte sull'argomento.

Io credo che dobbiamo trovare realisticamente una soluzione, anche se può trattarsi di una soluzione di avvio.

Abbiamo davanti il problema della revisione del diritto societario e credo che senz'altro in quella sede potranno essere portate modifiche agli organi di amministrazione, di direzione e di controllo delle società di capitali, nonché alle normative riguardanti la contabilità, i rendiconti e i bilanci, tali da consentire una più pregnante partecipazione dei lavoratori, di ogni grado e livello, alla vita dell'impresa.

Penso, però, che una soluzione al problema può essere avviata anche prima e anche per via legislativa, senza, per il momento, modificare composizioni e competenze degli attuali organi societari.

Per questo è intenzione del nostro gruppo parlamentare, come contributo alla soluzione del problema, presentare una proposta di legge, che è in corso di redazione, e di cui già cerco di anticipare alcuni contenuti.

Per molti aspetti questo progetto recepisce e fa tesoro delle realizzazioni fatte in sede contrattuale anche nel nostro Paese, perché io credo che in una materia così delicata — come altre riguardanti il rapporto di lavoro — compito della legge sia soprattutto quello di estendere, rendere più solide, razionalizzare anche, ma non contrastare le conquiste sindacali.

Il punto centrale è quello di affermare determinati diritti; diritti che comportano, ovviamente, anche determinati doveri da una parte e dall'altra. Si tratta in primo luogo di realizzare un certo grado di partecipazione alla vita aziendale

da parte di lavoratori con il diritto ad essere informati e ad essere consultati su determinati aspetti dell'attività e della gestione.

La previsione legale di un diritto di informazione e di consultazione delle associazioni sindacali dei lavoratori e/o delle loro rappresentanze aziendali è pienamente conforme, come ho detto, alle acquisizioni previste sul piano della contrattazione collettiva, di cui ha lo scopo di generalizzare e consolidare i risultati. Tale previsione, per il suo carattere autonomo, non interferisce negli sviluppi della normativa contrattuale, di cui vuole rappresentare essenzialmente un elemento di sostegno, di offrire una disciplina suppletiva per i casi in cui non operi la normativa contrattuale stessa. La disciplina che vorremmo proporre regolerà distintamente il diritto di informazione e il diritto di consultazione, che hanno, anche nella prassi contrattuale, oggetti e momenti di esercizio distinti, in quanto rispondono ad attività concettualmente diverse.

Le modalità e le procedure di esercizio dei diritti d'informazione e di consultazione, di cui la normativa legale dovrà limitarsi ad indicare i soggetti e l'oggetto, sarà riservata ai contratti di lavoro.

Sarà opportuno anche prevedere sanzioni all'inadempimento dei doveri di informazione e di consultazione: si potrà stabilire, ad esempio, la esclusione o la sospensione dal godimento di determinati benefici finanziari o agevolazioni concessi allo Stato alle imprese.

E' evidente che l'instaurazione di nuovi rapporti aziendali, basati sulla non estraneità di alcuni soggetti, che pure operano nella azienda, ma su una maggiore partecipazione di tutti alla vita aziendale, non si attua solo con obblighi legislativi o sanzioni: questi strumenti sono necessari, ma di essi debbono essere soggetti attivi i

protagonisti della vita aziendale e, anche per questo, è riservato un ruolo importante all'attività contrattuale anche nell'attuazione del diritto di informazione e consultazione.

Il diritto di informazione e di consultazione dovrebbe riguardare tutte le imprese con più di 100 dipendenti, che è già una dimensione — nel nostro sistema — assai importante e dove in genere sono in atto rapporti sindacali anche a livello aziendale.

Oggetto della informazione potranno essere l'andamento economico del settore dove opera l'azienda, i programmi aziendali con particolare riferimento alla costituzione di nuovi stabilimenti, all'ampliamento di quelli esistenti e specificatamente per le ripercussioni sulla occupazione dei lavoratori e sulle condizioni ambientali.

Circa la consultazione si propone che essa debba essere prevista nei confronti delle rappresentanze dei lavoratori, in particolare, sui più rilevanti aspetti della gestione e della attività aziendale che hanno stretta attinenza con l'occupazione, le condizioni di lavoro, come ad es. la cessazione totale o parziale della attività, il trasferimento dell'azienda, le politiche e le iniziative nel campo specifico del lavoro (programmi di assunzione, formazione professionale, licenziamento, tutela della salute, orario, ecc.).

Ma per realizzare una più incisiva partecipazione la instaurazione del diritto di informazione e di consultazione non sembra misura sufficiente, soprattutto nelle aziende di più grandi dimensioni. Di qui un'ulteriore proposta nel provvedimento allo studio: la costituzione del consiglio di vigilanza nelle società che occupano aliquote consistenti di lavoratori, che si affianca con compiti consultivi — è opportuno sottolinearlo — agli attuali organi di amministrazione e di direzione delle aziende.

Secondo le nostre intenzioni il consiglio di vigilanza dovrebbe essere formato da un numero di membri variabile, secondo l'ampiezza dell'impresa e le caratteristiche organizzative, e dovrebbe essere formato sostanzialmente da tre parti: una parte di membri eletti dagli azionisti, una parte eletti dai lavoratori dipendenti, una parte di membri « indipendenti » che dovrebbero essere nominati per cooptazione scelti su una lista formata ed aggiornata periodicamente dal

Vorrei fare soltanto una sottolineatura brevissima a proposito delle cose dette dal collega Lama: non so se sia un piccolo passo avanti, io spero di sì, e comunque lo spero con l'occhio ai prossimi Congressi delle Confederazioni, non tanto per il dibattito di questa sera.

Sono abbastanza convinto, poiché non credo all'atipicità assoluta italiana rispetto alle esperienze che ci sono più vicine, che questo nuovo

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro.

La composizione tripartita consente la presenza non solo dei tradizionali interessi operanti nell'impresa, ma anche dell'«interesse generale», considerato il rilievo anche sociale che ha l'attività aziendale, soprattutto di grandi dimensioni.

Durata, modo di organizzarsi e funzionamento dovrebbero essere stabiliti dall'atto costitutivo societario o dallo statuto.

Gli amministratori hanno il dovere di riferire periodicamente sugli affari concernenti la gestione della società: si proporrebbe che ciò avvenisse quanto meno con scadenze trimestrali.

Dovrebbe essere anche prevista la possibilità che il consiglio di vigilanza possa richiedere agli amministratori delle informazioni sull'andamento della società o su determinati fatti aziendali, anche al di fuori delle scadenze normali.

Il potere, però, più importante del consiglio di vigilanza è quello che deriva dal dover essere consultato dagli amministratori in tutti i casi di deliberazioni riguardanti: cessazione o trasferimento di aziende o di parti importanti delle stesse; limitazioni o estensioni dell'attività della società; inizio o cessazione di rapporti di cooperazione permanente con altre società; aumenti o riduzioni del capitale sociale.

Pur trattandosi di un parere consultivo, la consultazione dovrebbe essere obbligatoria e delle decisioni del consiglio di vigilanza si propone che sia fatta menzione nelle deliberazioni degli amministratori.

Per quanto riguarda la formazione della rappresentanza dei lavoratori nel consiglio di vigilanza abbiamo pensato a diverse forme, ma sono problemi piuttosto delicati.

Ci è sembrato che la formula maggiormente praticabile nella realtà nostra sia quella della elezione a scrutinio segreto da parte di tutti i dipendenti dell'azienda su liste presentate dalle associazioni firmatarie del contratto collettivo nazionale applicato nella azienda.

Nella formazione delle liste, evidentemente, si dovrebbe tener conto della opportunità che siano eletti a far parte dei consigli o rappresentanti delle varie categorie di dipendenti. E anche questo è un problema: in organi di questo gene-

re, o si ottiene la partecipazione di tutti o, evidentemente, sembra, che manchino molto al loro scopo.

Dovranno inoltre essere previste norme relative alla decadenza, alla possibilità di revoca del mandato, da parte degli elettori, ai componenti il consiglio. E' importante sottolineare il fatto che queste procedure dovranno consentire uno stretto collegamento tra eletti ed elettori, perché senza di questo la partecipazione perderebbe molto del suo significato, se non coinvolgesse non tanto i rappresentanti, ma i rappresentati in modo continuativo.

L'iniziativa che abbiamo allo studio e che presenteremo — almeno in una prima stesura, nei prossimi giorni e che qui ho potuto solo sommariamente illustrare — dovrebbe consentire di scendere dal dibattito di carattere generale, più volte fatto in molti ambienti sulla partecipazione nell'impresa, a discutere di strumenti e mezzi concreti di partecipazione sulla base anche di concrete indicazioni: è questo il primo obiettivo che ci proponiamo e avremo una prima soddisfazione se venisse raggiunto.

Le nostre proposte sono un primo passo sulla via della partecipazione: vogliamo consentire una maggiore conoscenza attraverso l'impegno all'informazione, vogliamo consentire di esprimere valutazioni e pareri e con ciò influire sulle decisioni, attraverso la consultazione. Esse possono trovare attuazione anche nell'attuale struttura societaria: al momento della revisione del diritto societario, che io auspico sollecita, alcune innovazioni anche per quanto riguarda gli organi sociali potranno così contare su qualcosa di già sperimentato.

Desidero, concludendo, associarmi al ringraziamento già fatto all'ISRI, al suo presidente, ai colleghi che lavorano con tanto impegno e capacità in questo istituto, perché da esso non di rado sono venute idee e proposte veramente interessanti.

Voglio sperare che anche questa iniziativa segni un punto importante per l'avvio di nuove esperienze nel campo della promozione del lavoro e del progresso aziendale e sociale: obiettivi per i quali molti, qui presenti questa sera, hanno dedicato e dedicano le migliori energie.

interesse alla partecipazione dei lavoratori, non sia in contraddizione con la partecipazione alla evoluzione più complessiva della società.

Nel dibattito è già stato correttamente posto in risalto il nodo attorno al quale ruota la dialettica sindacale su questo problema. Si tratta di sapere se la partecipazione dei lavoratori alla vita dell'azienda sia assorbente del momento conflittuale che per noi, per tutta la esperienza

del sindacato italiano, in una società libera che vogliamo difendere, è un fatto ineliminabile.

Noi sappiamo che c'è un conflitto su molti dati dell'esperienza aziendale tra lavoratori e gestori delle imprese e che il momento partecipativo è destinato semmai ad orientare gli esiti più che le premesse del conflitto stesso.

Il nodo centrale è, secondo me, che non possiamo almeno in sede di esame, valutare ridut-

FRANCO MARINI

tivamente il problema affidandoci alle forme residuali del controllo. Potremo anche arrivare a tale conclusione politica, ma dopo un dibattito ampio e profondo.

La risposta vera da dare nella fase di sviluppo industriale che registriamo nel nostro Paese all'infuori di falsi problemi di compatibilità tra momenti di per sé ineliminabili, consiste nello spostare in avanti il ruolo di un potere « positivo » dei lavoratori nelle fabbriche e nel Paese. Positivo nel senso di ordinare tra loro i momenti di conflitto e quelli di partecipazione a sostegno di un processo di industrializzazione socialmente e qualitativamente orientato.

Questo è il punto e su questo siamo indietro perché è molto generalizzato nel sindacato un atteggiamento di dialettica negativa che è uno dei fattori che ostacola il raggiungimenti dei ben

NICOLA CACACE

Hanno fatto bene gli organizzatori soprattutto gli onorevoli Storti per il CNEL e Armato per l'ISRIL ad organizzare quest'incontro, anche se io non credo che nel nostro Paese ci sia un ritardo così grave sulla partecipazione operaia come sembra dimostrato dall'assenza o dalla carenza di dibattiti sul tema.

Se noi approfondiamo certi cambiamenti abbastanza radicali nel modo di essere del movimento sindacale in questi anni, noi vediamo che siamo passati dalla conflittualità accesa del '69 all'accordo dell'altro ieri tra la F.L.M. e l'Alfa-Sud, in cui il sindacato si impegna a quasi raddoppiare la produzione di questo stabilimento (da 450 a 700 vetture al giorno) a termini medio-brevi.

Credo che sia difficile trovare nel panorama delle relazioni industriali occidentali un esempio come questo di compartecipazione attiva e diretto del Sindacato, nei problemi produttivi di una azienda (come quello dell'accordo testé citato). Credo che bisogna andare nei Paesi dell'Est, senza voler mancare di rispetto a nessuno, per trovare esempi di impegno così diretto a realizzare un incremento di produttività e di produzione del tipo di quello sotteso all'accordo stilato all'Alfa-Sud.

Vi sono altri esempi che si possono citare. Molte conferenze operate alla FIAT, all'Aeritalia, alla stessa Alfa-Romeo ed Alfa-Sud hanno chiaramente ruotato intorno ai temi centrali della produttività delle aziende. Voglio citare a tutti il caso dell'Aeritalia, cui ho partecipato come rappresentante del Partito Socialista Italiano ed ho visto che il 75% del dibattito, dalla relazione introduttiva agli interventi è stato centrato non tanto intorno ai problemi, che pure esistono dell'occupazione o della disoccupazione — ricordo che si tratta di un'azienda che ruota nell'area napoletana — ma è stato centrato sul problema di

lodevoli obiettivi di ampliamento e diversificazione della struttura produttiva.

Su questo credo che debba approfondirsi il dibattito nella fase precongressuale.

Mi limito ad enunciare soltanto due cose, ed alcuni dati. Per quanto riguarda il salario, l'organizzazione del lavoro, la gestione del contratto, non c'è dubbio che c'è conflitto tra la rappresentanza dei lavoratori e la gestione dell'impresa.

Con l'occhio a questi impegni più generali, agli obiettivi di sviluppo del Paese che abbiamo posto in questi anni mi chiedo se non si possa trovare per gli investimenti, per gli esiti prevedibili in materia di occupazione, per gli esiti economici rispetto ai programmi delle aziende, una forma di partecipazione organica tanto nell'azienda quanto nelle sedi programmatiche,

come aumentare l'efficienza e la produttività di quest'azienda.

Sono piccoli esempi, per dimostrare che forse è vero che nel dibattito teorico siamo un po' attardati, però bisogna analizzare bene la realtà sindacale italiana di oggi per trarne insegnamenti. Questi insegnamenti in ordine alla partecipazione, sia pure informale, possono essere molto più incoraggianti da quanto appare dal dibattito culturale e teorico che, questo sì, è abbastanza scarso.

Vorrei ora introdurre un tema che non mi sembra sia stato ancora toccato sin'ora: la revisione del diritto societario, sia in sede nazionale, sia in sede CEE, urta tra l'altro col grosso problema delle multinazionali.

Noi sappiamo che questi mostri o questi grandi benefattori, a seconda dei punti di vista, sono oggi tartassati da critiche abbastanza giuste, in tutto il mondo. Ma chi sono queste multinazionali? Oggetti misteriosi o qualcosa di più tangibile?

Gli investimenti della Pirelli International non possono trovare registrazione in nessun bilancio che noi possiamo controllare, bensì in un bilancio che si stila in Lussemburgo; così la maggior parte degli investimenti del gruppo FIAT, della Olivetti, ma anche molti investimenti di aziende a partecipazione statale, e voi ricordate la SGS-ATES dell'IRI, ha fatto investimenti nell'Estremo Oriente, tramite società collegate, localizzate nel Liechtenstein o in altri Paradisi fiscali.

Il tema delle multinazionali sta ormai diventando un tema che non si può più trattare ogni tanto o per demonizzarlo (abbasso le multinazionali) oppure per dire: attenzione, non complichiamo l'ospitale quadro offerto dall'Italia perché abbiamo bisogno di investimenti; esso va messo con i piedi per terra e va anzitutto cono-

spinto fino al punto da rendere conseguibili gli obiettivi ricercati ad ogni livello.

In via preliminare ritengo che una nostra partecipazione a questi momenti, anche istituzionalizzata, possa darci elementi tali da consentirci il raggiungimento di quell'equilibrio senz'altro difficile ma non impossibile, che orienti il conflitto e la spinta rivendicativa in modo coerente con gli obiettivi più generali di sviluppo del Paese che pure vogliamo realizzare.

Di questi temi non abbiamo ancora parlato, ma ritengo che se riusciamo a sviluppare un adeguato dibattito intorno ad essi le soluzioni politiche non tarderanno a venire e potremo di nuovo saldarci con esperienze sindacali tutt'altro che trascurabili nell'Europa continentale, nell'ambito delle quali proclamiamo sempre di volerli riconoscere.

sciuto bene per quello che è e per le sue implicazioni.

Su « 24 ore » di sabato è uscito un articolo che diceva:

« Gli investimenti francesi stanno emigrando ». Una ricerca recente dell'IFO, un importante istituto economico tedesco, che ha fatto un'indagine tra gli imprenditori tedeschi, ha accertato che molti investimenti dei prossimi 4 anni saranno rivolti verso l'estero; all'interno si faranno soltanto investimenti di razionalizzazione, cioè per aumenti della produttività e per la graduale eliminazione della manodopera straniera.

Noi dell'ISRI abbiamo fatto una ricerca sulle multinazionali italiane per conto del CNR ed abbiamo trovato che, contrariamente a quello che ci dice la Banca d'Italia e le altre fonti ufficiali ormai questa nostra piccola Italiotta sarebbe diventata il quarto Paese tra i sei maggiori Paesi ad economia di mercato per la incidenza delle produzioni industriali all'estero, rispetto al nostro prodotto nazionale lordo.

E' significativo che, dopo paesi come la Gran Bretagna che ha un fatturato industriale che è, grossomodo, il 17-18% del suo prodotto lordo, gli Stati Uniti, che hanno un fatturato industriale all'estero del 13%, la Francia, con il 9%, c'è questo nostro paese che ha il 9% di produzione all'estero, con circa 400.000 occupati nell'industria in senso stretto (edilizia e costruzioni escluse).

Questi sono i dati, ma questo non è un fenomeno soltanto italiano. Ormai per esportare bisogna anche investire all'estero e la maggior parte delle aree economiche sono delle aree protette, in America Latina, in Africa, nella CEE e negli stessi USA.

La Gran Bretagna e gli Stati Uniti hanno seguito da anni questa strategia degli investimenti

all'estero, per la conquista dei mercati, soprattutto nel secondo dopoguerra.

Il fatto nuovo è che i Paesi di serie B e C, come il Giappone e Germania, Francia e Italia, che avevano puntato tutto sull'esportazione, stanno invece puntando, adesso, sugli investimenti diretti all'estero.

Perché questo? Perché dopo il '73 ci sono stati dei fatti nuovi. C'è anzitutto la possibilità di fare interessanti triangolazioni — petrodollari, tecnologia e lavoro — finanziarie con i paesi produttori di petrolio. In secondo luogo, l'immigrazione non è più ritenuta il miglior sistema per sostenere il saggio di profitto delle industrie tradizionali in Germania, Francia, Olanda, Svizzera ecc. per motivi ecologici, sociali e economici.

Terzo, perché lo sviluppo della domanda non è più quello avuto nel '73. Quest'insieme di fatti e il nuovo rapporto di forza tra paesi industrializzati e nel terzo mondo sta provocando una rivoluzione, che prima si invocava da sinistra, il capitale deve muoversi verso il lavoro e non viceversa.

La vecchia risposta dell'emigrazione che si sposta per sostenere i saggi di profitto delle industrie tradizionali ad alta occupazione — tessili, abbigliamento, auto, calzature, ecc. — non è più una risposta possibile per cui tedeschi, francesi, ed anche italiani, stanno procedendo ad un decentramento massiccio di attività produttive all'estero.

Questo decentramento — che per ora è solo agli inizi — va analizzato attentamente: noi abbiamo parlato molto in questo paese di riconversione e di ristrutturazione, senza indicare alcuna decifrabile linea di ristrutturazione industriale, cioè quello che vorremmo continuare a fare, quello in cui vogliamo impegnarci per un'automazione che liberi delle forze di lavoro, come sta succedendo in parte nell'industria tessile, chimica e siderurgica franco-tedesca ed anche i settori che gradualmente vogliamo sviluppare perché carenti in questo Paese.

In questi giorni sono stati firmati dei contratti in Algeria dalla Pirelli e dalla Krupp per uno stabilimento di 4.000.000 di pneumatici l'anno.

Sono stabilimenti di dimensioni che non investiranno soltanto il mercato africano. Altri contratti sono stati firmati mesi fa per circa 20 milioni di tonnellate di acciaio (al 1985) nel Golfo Persico e in Africa che non serviranno soltanto a quei paesi. Penso con terrore ai 3.000.000 di tonnellate di acciaio che riusciamo ancora ad esportare, a che fine faranno.

Le multinazionali, cioè, hanno deciso di decentrare tutto tranne 2 cose, ricerca e progettazione e mercati, cioè il possesso delle tecnologie e la rete commerciale, per cui spesso spingono questi paesi a installare capacità produttive sovradimensionate rispetto alle esigenze dei loro

paesi per inserirle, nel circuito internazionale controllato, dalle multinazionali.

Quest'accesso alle multinazionali potrebbe sembrare una divagazione rispetto al tema della partecipazione ma non lo è. Mi sembra che non sarebbe di grosso interesse avere un forte controllo operaio alla Zanussi o alla Motta senza avere un qualche controllo della FIAT o della Pirelli e quando parlo della FIAT, della Pirelli ecc. parlo dell'insieme delle loro attività in Italia e all'estero.

Come quando della Buitoni parlo anche della IBP-France, e così via.

Come vedete il problema della partecipazione operaia alla gestione passa per le multinazionali.

Se non vogliamo restare, anche come movimento operaio, sindacale attardati in vecchie dispute dobbiamo difendere le caratteristiche del nostro sindacalismo che non è tutto passivamente appiattito sul sistema così com'è, così come è stato ricordato dai precedenti oratori (Lama, in particolare) e perciò rifiuta formule compromissorie, e sterili del tipo cogestione tedesca ma contemporaneamente si apre alla ricerca di formule più o meno istituzionalizzate che consentano una maggiore partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese.

Credo che aprire il fronte all'informazione sia una cosa che occorre fare; la FIAT è libera di capovolgere in cinque anni il rapporto tra investimenti interni ed esteri — in un sistema ad economia di mercato la FIAT ha diritto di farlo — ma io credo che noi non possiamo stare qui a discutere per tre anni su Grottaminarda — oppure altri stabilimenti che di volta in volta si annunciano — senza tener conto del fatto che tra due anni la FIAT avrà una produzione all'estero che sarà pari a quella fatta in Italia, mentre dieci anni fa il rapporto era di uno a dieci.

Questo è un incremento spettacoloso che è accaduto come se non riguardasse il paese. Oggi l'Olivetti ha un grado di internazionalizzazione superiore all'IBM; la Pirelli ha un livello (relativo) di produzione all'estero superiore alla Good Year; la FIAT ha un livello di produzione all'estero superiore alla FORD od alla Chrysler, che erano i capintesta dei settori.

Questi sono i fatti. Di fronte a questi fatti noi dobbiamo cercare di provocare alcune modifiche del diritto societario interno (mi consenta il sen. Coppo di constatare la completa assenza di questa problematica nelle linee di progetto DC in cantiere) e comunitario ispirato a criteri di trasparenza e non primitivi.

Noi vogliamo che tutti investano in questo paese, che è un paese libero, vogliamo essere liberi di cogliere le opportunità che ci sono nel mondo anche perché noi pensiamo che sia positivo che i lavoratori argentini, portoghesi, algerini, si giovino delle fabbriche FIAT-Olivetti, ecc. per crescere insieme al movimento operaio internazionale, ma noi dobbiamo cercare anche il

modo di evitare i conflitti a livello del movimento operaio internazionale.

Sarei quindi personalmente favorevole a trovare delle forme di partecipazione operaia al controllo e credo che siamo tutti d'accordo sul fatto che ci sono certe funzioni che non si possono sottoporre a nessun controllo operaio se si vogliono conservare integri e distinti i rispettivi poteri (aziendale e sindacale) e le responsabilità, cioè il fatto di dover nominare un dirigente od un altro... Ci sono invece alcune funzioni di politica generale programmatica su investimenti scelte produttive, ecc. sottoponibili a controllo, oltre al controllo sulla realizzazione dei programmi concordati.

Quando il governo svedese ha dovuto autorizzare una multinazionale americana ad acquistare la Tudor, che è la più grossa fabbrica di batterie per auto di Europa, ha chiesto ai sindacati un parere; i sindacati si sono incontrati col signore che rappresentava la multinazionale americana e gli hanno chiesto quali programmi avesse: quello ha messo sul tappeto i programmi per l'occupazione e per gli investimenti e si è proceduto a una sorta di intesa.

Mi sembra che questo sia un modo civile, molto poco burocratico (e contrattuale — che quindi piacerà ne sono sicuro anche a Storti oltre che a me) ma sostanziale in cui si affronta il dialogo contrattuale con queste cellule dell'internazionale capitalistica che esistono e con cui bisognava fare i conti. Non possiamo nelle tavole rotonde della domenica dire che non vogliamo le multinazionali tranne poi a preoccuparci quando se ne vanno via.

Dobbiamo quindi rivedere il diritto societario italiano (e in questo quadro modificare la legge 216 del 1974) o, direi, più modestamente, la compilazione dei bilanci delle società per azioni, con bilanci che si possono leggere e decifrare e lavorare le norme comunitarie ispirate a queste esigenze di trasparenza.

In secondo luogo vi deve essere la possibilità (portando avanti il discorso che qui è stato iniziato), dei sindacati di poter essere presenti in certi organismi aziendali in cui si possa avere effettivamente accesso alle informazioni più importanti e se del caso, essere coinvolti in certe scelte.

Credo quindi che ci sia un'esigenza di trovare i modi per una forma di partecipazione-informazione dei lavoratori organizzati sindacalmente alla gestione delle imprese.

Credo anzi che una risposta alla multinazionale e al monopolio delle multinazionali sulle « informazioni che contano » possa essere anche trovata in idonee forme di partecipazione alla gestione di questi colossi.

E credo che i modi ci siano, come il dibattito appena avviato sta dimostrando, purché ci liberiamo da vecchi, oggi ingiustificati, timori.

PIERO BONI

In questo campo ci sono dei ritardi e, direi, dei tabù culturali da superare. Di tabù culturali ogni forza sociale e politica, ogni sindacato credo che ne abbia costruiti in questi anni su questa problema e oggi si tratta di sgombrare il campo con un dibattito sereno ed approfondito, che sia il più possibile autonomo dal presente e più precisamente dalla crisi in atto nel nostro Paese.

La crisi, certo, è dato da cui è impossibile prescindere, che chiama ognuno ad approfondimenti e riflessioni. La necessità di un approfondimento su questo argomento non deriva però esclusivamente dalla crisi, quanto dallo sviluppo della società italiana e da un accrescimento della maturazione di tutte le forze sociali, in particolare delle organizzazioni sindacali, e dei partiti politici.

Questo è l'aspetto fondamentale, per cui oggi un dibattito, un approfondimento su questi problemi corrisponde ad esigenze sentite; non casualmente — come i colleghi sindacalisti hanno ricordato — questi temi sono oggi posti al dibattito dei tre Congressi delle Confederazioni.

Forse non usciranno decisioni dai tre Congressi, ma è certamente significativo il fatto che questi temi siano all'ordine del giorno e che il sindacato recuperi, per quanto compete ad esso, un ritardo in questa direzione.

Mi schiero tra coloro che non accentuano tanto un'esigenza di partecipazione dei lavoratori, anche non sottovalutandola, e non sottolineano neppure, sotto questo aspetto, l'esigenza, pur necessaria, di un maggior potere del sindacato o l'esigenza di una sua adeguata collocazione nell'ambito della società — su questo parlerò brevemente più avanti; mi pongo invece tra coloro che vedono questo problema su una linea più complessa nella quale, certamente, i lavoratori e le loro organizzazioni rappresentative hanno un ruolo ed hanno una funzione importanti. Oggi si tratta di portare avanti quella che individuo per brevità con una formula — che ha tutti i limiti delle formule, nello schematismo e nella brevità dell'intervento — e cioè quella che definisco un'esigenza di democratizzazione dell'economia.

BRUNO CORTI

Tutti ci rendiamo conto che l'assenza di dibattito culturale e di decisioni in tema di partecipazione dei lavoratori alla gestione aziendale non è stato un fatto casuale nel nostro Paese.

L'unico tentativo effettuato in Italia di avviare un discorso sulla partecipazione è stato sepolto a Torino nel 1948, in un Convegno Nazionale indetto dalla CGIL, allora unitaria, sul Consiglio di gestione e sul progetto Morandi.

Quel giorno segnò la fine del periodo ciel-

Questo è per me l'aspetto più rilevante. Oggi si tratta proprio di portare avanti, nell'ambito della Costituzione, quanto di socializzazione è possibile nelle decisioni economiche, socializzazione oggi urgente proprio per tutte le implicazioni che la situazione comporta, senza nulla muovere sugli aspetti istituzionali e, se volete proprietari, per tranquillizzare gli imprenditori, chiamando anche gli imprenditori ad una funzione sociale più adeguata, più rispondente ai tempi, nel rispetto di un'autonomia della quale ogni parte sociale può mantenere le proprie valutazioni.

In presenza di una crisi molto grave della società italiana, nei suoi squilibri strutturali, ogni forza deve dare il proprio contributo per uno sviluppo economico più equilibrato e di progresso.

In questo contesto ha quindi senso, a mio avviso, parlare di una linea di democratizzazione dell'economia nella quale i lavoratori e le loro organizzazioni hanno un ruolo decisivo.

Lama ha qui ricordato i problemi di autonomia del sindacato. In Italia il problema dell'autonomia del sindacato ha caratteristiche peculiari, come peculiare ed italiano dovrà essere, credo, la soluzione a questo problema.

Rispetto alla collocazione di altre organizzazioni, ad esempio, della D.G.B. nella Repubblica Federale Tedesca o delle Trade Unions nel Regno Unito credo che la posizione vuoi della D.G.B. o le posizioni favorevoli delle Trade Unions al rapporto Bullock non derivano tanto da un diverso modo di concepire l'autonomia del sindacato.

Credo che la posizione di queste organizzazioni sia sufficientemente autonoma nei confronti del governo od anche dei partiti politici ad esse molto vicini, per un tipo di dialettica del sindacato, che naturalmente si è estrinsecata in forme diverse rispetto a quelle dell'esperienza italiana.

Non è quindi tanto un problema di salvaguardia dell'autonomia del sindacato, quanto invece il fatto che l'autonomia del sindacato deve corrispondere anch'essa alle caratteristiche peculiari dei Paesi nei quali il sindacato opera: le notazioni e le forme dell'autonomia del sindacato in Italia sono di fronte a tutti e giustamen-

te il Presidente Storti ha ricordato quest'autonomia ed anche l'esigenza di unità del sindacato.

Proprio questo tipo di sindacato, autonomo, unitario e democratico ha i titoli per intervenire nella democratizzazione dell'economia. Esso ha portato avanti una sua linea di intervento nei problemi economici, tutta una azione che è di fronte a noi e che non è il caso di ricordare, fino alle ultime conquiste contrattuali. Si tratta di andare avanti in questa direzione.

Si è parlato di legislazione di sostegno. Credo che possa esserci non soltanto una legislazione di sostegno alle conquiste contrattuali, sulla scia di una esperienza altamente civile e credo positiva del nostro Paese come quella dello Statuto dei Lavoratori, ma uno sforzo complessivo su una linea di democratizzazione dell'economia che vada oltre il semplice rapporto contrattuale in direzione di una istituzionalizzazione della rappresentanza dei lavoratori attraverso la presentazione di liste sindacali con il compito di concorrere nell'impresa alla attuazione dei grandi indirizzi economici.

Mi auguro che in Italia si arrivi ad una programmazione più effettiva, non cogente, ma contrattata e valida. Allora nella impresa una vigilanza, un controllo sull'attuazione o meno degli indirizzi della programmazione potrebbe essere un altro compito demandato a questa rappresentanza, un altro compito potrebbe essere la vigilanza nell'attuazione delle leggi in ordine, ad esempio, agli incentivi che vengono concessi all'industria, all'attuazione o meno, problema attuale, degli indirizzi di riconversione e di ristrutturazione industriale.

La nostra esperienza è lì ad indicare che certe leggi non sono state applicate o sono state svuotate proprio perché è mancata una forza di controllo e di partecipazione sull'attuazione di questi indirizzi e quindi, sotto questo profilo, c'è tutto un nuovo ruolo, un nuovo compito del sindacato che, anche se collocato attraverso una propria rappresentanza istituzionalizzata, nulla toglie al carattere di autonomia del sindacato ed alla sua caratteristica dialettica che esso deve saper conservare sul piano generale per mantenere tutte le capacità di iniziativa di cui esso è capace, di cui esso deve rimanere portatore.

lenistico anche sul tema della partecipazione, sancendo la rinuncia di un certo filone culturale e politico, quello europeo e socialdemocratico ed il prevalere della concezione democristiana e di quella comunista, entrambe contrarie, per ragioni di potere opposte e tuttavia convergenti, ad introdurre nel nostro paese forme di partecipazione dei lavoratori alla gestione aziendale.

In quel momento e in quella situazione politica infatti, con il Paese spaccato tra chi aveva

il potere e chi il controllo dell'opposizione, un istituto di questo tipo incontrava ostacoli di natura ideologica e di lotta politica e sindacale che in aggiunta alla rinuncia socialista doveva necessariamente portare a quello che puntualmente si è verificato. Non se ne parlò più! E mentre in Europa si discuteva e si sperimentava, con risultati abbastanza significati, noi abbiamo imboccato l'altra strada.

Adesso si torna a parlare e proprio chi aveva a quel tempo provato amarezza per aver do-

vuto constatare la fine di un'ipotesi di democrazia non può che rallegrarsi del fatto che oggi si riprenda il discorso, e con tante buone intenzioni.

Sento però di dover fare una prima osservazione, che non vorrei stonasse fra tanti consensi, ed è questa: Non vorrei che come la situazione politica di allora decretò la fine di questi discorsi, così fosse la nuova situazione politica che si va profilando a costituire, anche questa volta, il sottofondo vero di questo risorto dibattito e del nuovo dialogo che si apre. E diventa allora estremamente importante, per chi ha veramente a cuore le sorti della democrazia nel nostro Paese, prefigurare quale tipo di società sia quella che sembra attenderci perché, se ad esempio, si trattasse un tipo di società « assembleare » o di compromesso più o meno storico diverrebbe d'obbligo la massima cautela nell'introdurre formule di partecipazione che potrebbero trasformarsi in vincoli sostanziali per i lavoratori, considerando che in quel tipo di società di vincoli ce ne sarebbero già anche troppi e per tutti.

Fatta questa premessa, che mette un po' le mani avanti sul piano politico generale, vorrei ricordare come proprio in materia di partecipazione non si è riusciti a concludere in tema di diritto societario a livello europeo. La lotta tra francesi e tedeschi, tra gollisti e socialdemocratici per definire la presenza e la partecipazione dei lavoratori nello statuto della società per azioni europea ha finora impedito ogni accordo. C'è quindi uno scontro di fondo, politico, su un tema che evidentemente è molto controverso ed investe problemi essenziali al punto che non è stato possibile superarli. Ed è interessante rilevare che anche a livello europeo, il dibattito si è incentrato sui due stessi temi che vengono fuori in questa sede, e cioè « diritto di controllo » o « diritto di partecipazione ».

Il massimo che i francesi ammettono infatti è una partecipazione al controllo, mentre i tedeschi sostengono quello che nel loro Paese, almeno a certi livelli di azienda è già realizzato e che è nel programma del Partito Socialdemocratico e dei sindacati e cioè la partecipazione attraverso la cogestione.

Il problema è dunque lì. Non sono ancora riusciti a superarlo e quindi non diamo per scontato che in Europa ci sia un certo orientamento e noi siamo provincialmente in ritardo; il discorso è complicato e se da noi rispunta lo farà però con quel sottofondo politico che ho rilevato, e comunque siamo al sì e al no della margherita, e anche quelli che sono per il sì si dividono ancora una volta sulla partecipazione alla gestione o sulla partecipazione al controllo.

Io penso che in questa situazione sarebbe più realistico, in luogo di elaborare progetti di legge — che naturalmente ogni partito finirà poi per presentare anche se nessuno sa come e quando potranno diventare legge dello Stato

— cominciare intanto a fare alcuni passi nella direzione giusta, affrontando il problema col metodo della gradualità e dando impostazioni finalizzate ad alcuni temi che alla fine potrebbero progressivamente portare, un passo dopo l'altro, a realizzare una effettiva partecipazione democratica dei lavoratori.

Potremmo cominciare ad esempio dalla programmazione democratica, che è una battaglia che tutti abbiamo perduto, quando un certo tipo di situazione politica, anche allora, portò a delle scelte sostanzialmente negative per cui tra quelli che non la volevano e quelli che ci facevano dei grandi sogni si finì col non farne niente.

Se oggi la maturazione politica si dimostrasse modificata potremmo cominciare ad introdurre su questo tema e con questo strumento una prima forma di partecipazione, che sarebbe già importante ed anzi sostanziale perché di fatto si riferisce alle grandi decisioni di politica economica e di linea di sviluppo del Paese.

Al tavolo della programmazione triangolare infatti, — e se non vogliamo usare questa parola che a molti non piace, inventiamone un'altra, — di una programmazione, comunque, non autoritaria e che richiede il consenso delle forze sociali si realizza già un punto essenziale di riferimento e di presenza effettiva dei lavoratori alla gestione dell'economia del Paese.

C'è poi il problema della riforma societaria. Non solo non abbiamo lo statuto della società per azioni europea, ma non abbiamo neppure la riforma del diritto societario italiano. Ricordo che ero ancora membro del C.N.E.L. quando, in questa stessa aula, due legislature fa, abbiamo fatto un profondissimo studio sulla riforma delle S.p.A.; abbiamo studiato mesi, pubblicato grossi volumi, prodotto grandi pile di documenti; ma la società per azioni resta ancora da riformare, e lo ha ricordato qui il Presidente del Consiglio. Molti fenomeni degenerativi nella gestione delle grandi imprese derivano certamente dalla mancata riforma del diritto societario, a partire dalla questione dell'incrocio dei pacchetti fino a quella del controllo e della credibilità dei bilanci. Sono problemi che in altri Paesi sono stati risolti e sui quali noi abbiamo fatto grandi accademie, ma non abbiamo approvato a niente.

In questo quadro della riforma societaria un altro passo avanti dovrebbe essere possibile, sempre ai fini della partecipazione dei lavoratori, un passo certamente da verificare a fondo perché per la verità non vedo come in questo momento in Italia si potrebbe far passare un articolo che dica, ad esempio, che del Consiglio di Amministrazione fanno parte i lavoratori ecc. ecc. Oltre a Carli immagino infatti che ci sarebbe subito Lama che avrebbe qualcosa da dire in argomento. Resta il fatto però che non si può ignorare che in una riforma del diritto societario concepita democraticamente e

modernamente vi è la possibilità di introdurre nuovi strumenti di partecipazione dei lavoratori. Forse non ci sarà ancora la maturazione necessaria per definirla in forme istituzionalizzate vere e proprie, ma si deve anche considerare che non è sempre possibile tirarsi indietro, per chiunque, una volta che certe questioni vengono poste sul tappeto con convinzione.

Sempre nel quadro della riforma delle società si pone poi il problema di partenza per qualsivoglia partecipazione, e cioè che i bilanci siano reali e siano anche comprensibili.

Oggi con i bilanci si possono fare dei giochi divertenti. Lo Stato, tanto per cominciare, riconosce ufficialmente che si possa mettere a bilancio lo stanziamento simbolico di una lira per tutti gli immobili, mentre gli azionisti di controllo si possono scambiare ed incrociare pacchetti in un soave minuetto, io do una cosa a te e tu dai una cosa a me, e in questo quadro edificante c'è posto anche per della gente che fa la professione di partecipanti alle assemblee divertendosi — e guadagnandoci — a sollevare cavilli che, opportunamente tacitati, lasciano tutto come prima; si tratta però, di tre o quattro specialisti in tutto, perché in realtà l'oggetto più misterioso esistente nel nostro Paese è la natura dei bilanci aziendali. Ma troppo spesso sono misteri che si svelano al sopraggiungere della crisi, e allora il danno ricade sui lavoratori e sulla collettività.

Un altro punto — non so come la pensino i sindacalisti, ma il tema dobbiamo pure affrontarlo — riguarda i Consigli di fabbrica. Questi Consigli oggi non sono né regolamentati né istituzionalizzati, esistono, e non è poco, ma soltanto di fatto, mentre al contrario erano istituzionalizzate con un accordo interconfederale le vecchie Commissioni interne. Ora i Consigli hanno poteri disparati a seconda della fabbrica in cui si trovano; in alcune discute con l'impresa su tutto, anche sugli investimenti, e ci è stato ricordato che spesso anche gli stranieri, quando decidono di comprare un'azienda ricevono i sindacati e il Consiglio e spiegano che cosa intendono fare; in altre aziende invece i Consigli di Fabbrica hanno funzioni puramente difensive e sindacali, in senso tradizionale, e non riescono in alcun modo a portare l'impresa sul piano del discorso di informazione e di conoscenza.

Penso dunque che un ulteriore progresso nella direzione voluta, che in qualche modo renda l'azienda più umana, dove l'uomo non sia soltanto uno dei fattori della produzione e la democrazia non si fermi ai cancelli della fabbrica possa trovare riscontro in una giusta regolamentazione del Consiglio di Fabbrica. Questo non vuol dire, evidentemente — rispondendo all'obiezione spaventata che viene da tante parti — fossilizzazione dei Consigli, e d'altra parte risulta difficile comprendere perché non si possa firmare, come si firmano i contratti di

BRUNO CORTI

lavoro, un accordo sulle funzioni ed i poteri del Consiglio di Fabbrica. La fase sperimentale è durata già da molti anni e dovrebbe quindi essere acquisito che sarebbe utile per tutti una generalizzazione ed una migliore definizione dei compiti, delle funzioni e dei poteri del Consiglio.

In questa definizione di poteri, se ci crediamo, possiamo batterci per istituzionalizzare una forma di partecipazione del lavoratore alla vita aziendale, non limitata ai compiti trazionali strettamente sindacali di difesa e di attacco.

Quanto poi all'obiettivo ottimale, quello cioè

RENATO BALLARDINI

Io non ho molto da aggiungere al dibattito che si è svolto se non per osservare che, come quasi sempre avviene quando un argomento così complesso si affronta per la prima volta in maniera responsabile, più che aver trovato delle risoluzioni risolutive in questo confronto, abbiamo trovato maggiori motivi di riflessione, direi, proprio perché è la prima volta, forse, che si affronta la questione; e dai vari interventi che abbiamo ascoltati, gli elementi non dico di perplessità, ma di difficoltà di fronte ai quali ci siamo incontrati sono aumentati, sono di più di quelli che si presentavano all'inizio.

Mi pare, però, che vi sia un consenso abbastanza diffuso sul fatto che, se di partecipazione si deve parlare, almeno allo stato attuale, la si deve riferire soltanto ad un livello di controllo e non di gestione diretta e questo mi pare un punto abbastanza acquisito.

Sarà difficile, io penso, il momento in cui bisognerà delimitare la materia del controllo. Voglio riprendere brevemente uno dei temi che io ho tentato di introdurre.

E' stato ripreso il concetto che una delle materie più importanti che devono essere sotto-

LUCIANO LAMA

Io voglio, prima di tutto, associarmi ai riconoscimenti che sono stati già fatti circa l'utilità di questa iniziativa, assunta da ISRIL e CNEL; credo anch'io che qui nel CNEL avremo occasione di discutere, nuovamente, di questa questione.

Voglio dire però subito una cosa: se vi è un ritardo nell'affrontare questo problema non credo che ciò possa essere attribuito essenzialmente ai sindacati.

Vorrei ricordare in sostanza una cosa: qui si è parlato dei consigli di gestione e di quel periodo dicendo che la CGIL ha seppellito questa specie di sogno di una breve estate dei CLN e della Lotta di Liberazione; voglio dire che la CGIL, in quel momento non fece che constatare un fatto: che era appunto il risultato di una cosa inevitabile, onorevole Corti, inevitabile per il

di realizzare una forma vera e propria di partecipazione istituzionale alla gestione aziendale — tipo appunto la cogestione tedesca od altri esperimenti, che per la verità non hanno portato fortuna ai miei amici svedesi, avendoci perso il potere dopo cinquant'anni che lo detenevano — ritengo che il discorso vada approfondito e portato a maturazione nel Paese, ma francamente non lo vedo come un discorso di prossima attuazione.

Direi che noi oggi partiamo senza un vero retroterra ideologico e culturale ed anzi dietro le nostre spalle ci sono molti anni in cui non

solo non abbiamo voluto parlare di queste cose, ma abbiamo addirittura chiuso teorizzando che non si dovevano fare. Ho già detto che questo non è stato casuale e che, in realtà non esistevano le condizioni per una ipotesi che obiettivamente si ispira a qualcosa di assai diverso dalle tradizionali impostazioni comuniste e democristiane.

Che oggi si cominci a parlarne può essere un fatto positivo, non foss'altro che per l'evidenza del fatto che parlarne è già più che tacere. E bisogna aver fiducia nelle virtù della parola.

poste al controllo è il collegamento fra la vita aziendale ed i fenomeni macroeconomici.

Questo processo di partecipazione più attiva dei lavoratori all'orientamento dell'azienda deve essere tutt'uno, collegato in un rapporto naturalmente dialettico, con la problematica generale della economia, cioè con gli aspetti extra-aziendali.

Vorrei, brevissimamente, riprendere una proposta che il Presidente del Consiglio ha avanzato, con l'aria che gli è solita molte volte, presentando le cose quasi in tono minore.

Mi pare che giusta sia la sua osservazione, in riferimento a quello studio da lui ricordato, che punta in modo particolare sull'aspetto dell'informazione; e questo certo è un elemento di grande importanza, perché l'informazione è potere.

Non vi è dubbio che l'informazione è di per se stessa potere; poi, soprattutto se puntiamo sulla partecipazione al controllo, è evidente che il principale strumento di questo controllo è la informazione.

Una trasformazione, quindi, dell'attuale collegio dei Sindaci — per cui, Corti, penso che sarà

necessaria una legge di modifica dell'ordinamento delle società per azioni e quindi del ruolo, della funzione, della fisionomia, della composizione del collegio dei Sindaci come strumento del controllo.

Sull'altra proposta del Presidente del Consiglio, invece, quella cioè di cominciare a sperimentare la gestione nelle aziende « decotte », nelle aziende cadute in avaria, mi pare che sarebbe un inizio non buono, perché sarebbe come cominciare a rendere responsabili i lavoratori della gestione della miseria, molte volte — anzi, quasi sempre — da essi non creata.

Sarebbe, penso, un inizio scoraggiante, un inizio che certamente non favorisce l'entusiasmo verso questa nuova esperienza; mi limito a queste brevissime osservazioni proprio per lasciare tempo anche agli altri relatori con l'impegno, naturalmente, di essere disposto a seguire i lavori che il CNEL vorrà fare su questo argomento e sperando di sentire, se non oggi ma in altre occasioni — sarà importante anche questo — il parere della parte padronale sull'argomento dal momento che, se non mi inganno, è una parte direttamente interessata.

fatto che si era determinata nel Paese, o meglio nel quadro generale entro il quale la CGIL, sindacato unitario operava, un mutamento profondo rispetto alla situazione precedente.

L'onorevole Morandi, ministro dell'industria aveva preparato un disegno di legge che non riuscì neppure a giungere all'esame del Governo, cadde prima quel Governo e quel ministro dell'industria non fu più ministro: questa è la verità.

Esiste, voglio dire, un rapporto ovvio fra la situazione politica — in cui problemi di questo tipo che toccano, come dicevo prima, e mi pare che sia vero, questioni di così largo interesse quali la struttura dello Stato e il rapporto fra le forze esistenti nello Stato — e la situazione di politica generale in cui questo problema, appunto, può o non può essere esaminato per avere

una correlazione fra possibilità ed iniziativa ad affrontare questo problema.

Oggi questa questione è matura, esiste, ed io suppongo che esistano anche le condizioni per proporla, per prospettarla, entro limiti ragionevoli, accettabili di risoluzione; e quindi diviene una questione specifica: partecipazione di chi?

Questa non è una questione di lana caprina, esiste anche in Germania Federale una discussione attorno a questo problema; se cioè i rappresentanti dei lavoratori, in qualche modo presenti negli organismi di controllo, di gestione così come sono in Germania, debbono essere considerati, una volta per sempre, scelti e basta; o se invece si debba stabilire, e come, una correlazione fra questi rappresentanti dei lavoratori che hanno una funzione di controllo o di gestione, come avviene in Germania Federale, e gli al-

LUCIANO LAMA

La partecipazione è un fatto che si è creato in questi anni, e che non si può negare. Ma la partecipazione non è un fatto nuovo, è un fatto che si è creato in questi anni, e che non si può negare. Ma la partecipazione non è un fatto nuovo, è un fatto che si è creato in questi anni, e che non si può negare.

La partecipazione è un fatto che si è creato in questi anni, e che non si può negare. Ma la partecipazione non è un fatto nuovo, è un fatto che si è creato in questi anni, e che non si può negare.

La partecipazione è un fatto che si è creato in questi anni, e che non si può negare. Ma la partecipazione non è un fatto nuovo, è un fatto che si è creato in questi anni, e che non si può negare.

La partecipazione è un fatto che si è creato in questi anni, e che non si può negare. Ma la partecipazione non è un fatto nuovo, è un fatto che si è creato in questi anni, e che non si può negare.

La partecipazione è un fatto che si è creato in questi anni, e che non si può negare. Ma la partecipazione non è un fatto nuovo, è un fatto che si è creato in questi anni, e che non si può negare.

La partecipazione è un fatto che si è creato in questi anni, e che non si può negare.

La partecipazione è un fatto che si è creato in questi anni, e che non si può negare. Ma la partecipazione non è un fatto nuovo, è un fatto che si è creato in questi anni, e che non si può negare.

BRUNO STORTI

La partecipazione è un fatto che si è creato in questi anni, e che non si può negare. Ma la partecipazione non è un fatto nuovo, è un fatto che si è creato in questi anni, e che non si può negare.

tri, cioè i lavoratori dell'impresa e quindi il sindacato.

Non è secondaria la questione di sapere se questa partecipazione è un fatto anche in questo campo di pura delega o invece può essere, sia pure organizzata, regolamentata, periodizzata, una questione che riguarda di più l'insieme dei lavoratori e del sindacato; credo che è questo un tema sul quale dovremo veramente riflettere per elaborare delle proposte, delle soluzioni, giacché non penso che l'ansia di partecipazione esistente nel nostro Paese — che poi è una delle ragioni per le quali in vario modo forze sociali e politiche oggi si sentono interessate, impegnate ad affrontare la questione — possa essere considerata come un puro problema di rappresentanza.

Rappresentanza risolta una volta per sempre e non più soggetta, sia pure nel periodo in cui questa rappresentanza deve essere espressa all'interno di un organo di controllo e di gestione, in termini di partecipazione che associ anche altri.

Qui si pongono dei problemi molto delicati quali il discorso sul segreto; e d'altra parte occorre, a mio giudizio, trovare delle soluzioni che stabiliscano questa connessione, altrimenti noi rischieremmo di non avere dei rappresentanti ma, molto rapidamente, degli ostaggi. E gli ostaggi farebbero fallire l'idea stessa, che invece può essere estremamente fertile di conseguenze e di sviluppi positivi per una società come la nostra.

Ecco perché, ripeto, la questione ha un suo interesse, un suo rilievo.

Altra cosa è la questione dei consigli di fabbrica. Sono il sindacato nell'azienda, e così come non si è preteso di regolamentare le sezioni sindacali di fabbrica, quando c'erano, non capisco perché si dovrebbero regolamentare i consigli di fabbrica.

Caso mai si può mettere in discussione la politica dei consigli di fabbrica, ma questo è un altro problema, è un altro discorso che riguarda il sindacato, ripeto e non riguarda il consiglio di fabbrica.

Questa almeno è la nostra nozione: ma quando dico nostra non dico della CGIL, ma dico della federazione unitaria, cioè delle tre confederazioni.

Io voglio constatare, però, una cosa. Sulla base della discussione che si è svolta fino a questo momento, tutto il nostro discorso resta molto

Ringrazio Lama e prendo la parola per consentire quindi all'on. Armato, come responsabile dell'Istituto che ha promosso l'odierno incontro, e, poi, al Presidente del Consiglio, di concludere questo nostro dibattito.

Anch'io ho rilevato, come Ballardini e come Lama, l'assenza di una parte importante in un

ancorato al perché su questo punto esiste la tentazione di riferire la questione ad altri paesi, con la conclusione che tutto il discorso si chiude all'interno dell'azienda. Molto « chiuso » nella azienda anche nelle ipotesi di risoluzione.

Per esempio quella che ha presentato il sen. Coppo è un'ipotesi che riguarda l'impresa e basta; noi abbiamo bisogno — credo che tutto il Paese lo abbia —, di affrontare il problema della partecipazione all'interno dell'impresa e nello stesso tempo, stabilire le connessioni per quanto riguarda le politiche a livello nazionale e le politiche economiche generali.

Si inserisce qui la questione della programmazione, del programma, del piano; naturalmente a questo proposito il Presidente del Consiglio mi sembra sia stato cauto — come è quasi sempre il Presidente del Consiglio cauto nel parlare, e non è un difetto essere cauti nel parlare, soprattutto quando si è Presidenti del Consiglio.

Nel caso specifico però, il discorso delle intese è il discorso obbligatorio se si vuole oggi affrontare un programma di politica economica nazionale.

Credo che questa questione cocentemente presente nella vita politica del Paese, nei discorsi tra i partiti, presente anche in questi giorni nell'azione, nella elaborazione delle posizioni del movimento sindacale, sia uno dei punti centrali, dei punti nodali, se vogliamo dare alla questione della partecipazione un significato concreto.

Perché il sindacato se si fa un programma, non solo quel programma esisterà; ma, se il sindacato stesso ha partecipato all'elaborazione di quel programma e in sostanza ci si ritrova, questo vorrà dire operare certe scelte, anche specifiche per il movimento sindacale.

Scelte di comportamento che riguarderanno le politiche a livello aziendale, ma che riguarderanno anche le politiche generali del movimento sindacale.

Anche questa si può definire partecipazione non istituzionalizzata, forse neanche istituzionalizzabile, ma certo anche questa è partecipazione, cioè coinvolgimento sul piano delle grandi scelte di politica generale che, interessando le forze sociali, non può che interessare a tutti i livelli; e quindi con delle coerenze di comportamento — mi ripeto — che poi sono l'essenziale se vogliamo far diventare la partecipazione uno strumento di progresso, non soltanto per uscire dalla crisi, ma per realizzare dei cambiamenti

non temporalifi non contingenti, nella situazione complessiva della nostra società.

Ultima questione è quella che riguarda una assenza; e di questo ne voglio parlare ancora un momento perché questo problema riguarda anche il padronato che a questa tavola rotonda non è stato invitato, che però tace ovunque, e quando non tace è contrario.

In Germania Federale, in Francia, in Gran Bretagna e in tutti i paesi del nord Europa le posizioni del padronato sono generalmente a difesa, a tutela di una situazione esistente: questa è oggi la verità; credo che occorra tentare un coinvolgimento; ci sono dei casi, ma sono solo casi, di disponibilità.

Credo che bisogna tentare un coinvolgimento del padronato, sapendo che se su questa questione vogliamo andare a delle soluzioni rilevanti sotto il profilo dei rapporti di potere — diciamo pure così — su questo punto avremo, da quella parte, degli ostacoli, dei freni.

Il presidente del Consiglio fa bene a dire che vi è una struttura gerarchica di tipo militare — come ha constatato qualche volta, quando è andato in fabbrica — nei rapporti fra padroni, azionisti e dirigenti, ma questa struttura gerarchica non l'hanno voluta i dirigenti, non è una cosa sofferta dal padronato, ma è una cosa desiderata, voluta; naturalmente qui mi riferisco al padronato come entità complessiva, non faccio riferimenti specifici alle persone o alle singole imprese, ma alla situazione generale che è questa.

Anche sotto questo aspetto bisogna sapere che se vogliamo in Italia far passare un sistema di partecipazione, di democratizzazione dell'economia che abbia il significato di realizzare un allargamento reale alla gestione dell'economia nazionale, a livello generale e a livello specifico delle aziende non saranno tutte rose e fiori.

Chi sarà d'accordo su questo obiettivo da conseguire dovrà affrontare delle resistenze durissime; ecco perché è bene che il fronte di coloro che sono d'accordo se possibile si allarghi, diventi un fronte cioè un'alleanza o, se preferite, una convergenza di forze consistenti che finalizzino magari anche obiettivi non rivoluzionari, come quello dell'informazione, come quello del controllo effettivo però delle decisioni del capitale, ma questi obiettivi li vogliono seriamente conseguire e cerchino di mettere al servizio di questo obiettivo il massimo delle forze disponibili.

dibattito di questo genere: quella degli imprenditori.

Avevo già passato la domanda al collega Armato, e ai responsabili dell'ISRIL e credo di potervi dire che questa non è stata una esclusione voluta né un'esclusione metodologica.

Ritornando al discorso della cogestione tede-

sca sarebbe interessante conoscere meglio l'atteggiamento storico degli imprenditori nei confronti di questa vicenda della Germania Federale, che ha avuto oscillazioni non indifferenti; ci sono stati momenti in cui sembrava che la cogestione fosse più voluta dagli imprenditori, e dei momenti di più generale perplessità.

BRUNO STORTI

Non c'è da meravigliarsi che la partecipazione all'impresa sia stata per lungo tempo considerata una specie di utopia. Ma se è vero che la partecipazione all'impresa è una realtà, non si può che chiedersi: perché?

La risposta è semplice: perché la partecipazione all'impresa è una realtà. Ma se è vero che la partecipazione all'impresa è una realtà, non si può che chiedersi: perché?

La risposta è semplice: perché la partecipazione all'impresa è una realtà. Ma se è vero che la partecipazione all'impresa è una realtà, non si può che chiedersi: perché?

La risposta è semplice: perché la partecipazione all'impresa è una realtà. Ma se è vero che la partecipazione all'impresa è una realtà, non si può che chiedersi: perché?

La risposta è semplice: perché la partecipazione all'impresa è una realtà. Ma se è vero che la partecipazione all'impresa è una realtà, non si può che chiedersi: perché?

La risposta è semplice: perché la partecipazione all'impresa è una realtà. Ma se è vero che la partecipazione all'impresa è una realtà, non si può che chiedersi: perché?

BALDASSARE ARMATO

Non c'è da meravigliarsi che la partecipazione all'impresa sia stata per lungo tempo considerata una specie di utopia. Ma se è vero che la partecipazione all'impresa è una realtà, non si può che chiedersi: perché?

La risposta è semplice: perché la partecipazione all'impresa è una realtà. Ma se è vero che la partecipazione all'impresa è una realtà, non si può che chiedersi: perché?

La risposta è semplice: perché la partecipazione all'impresa è una realtà. Ma se è vero che la partecipazione all'impresa è una realtà, non si può che chiedersi: perché?

La risposta è semplice: perché la partecipazione all'impresa è una realtà. Ma se è vero che la partecipazione all'impresa è una realtà, non si può che chiedersi: perché?

Una seconda osservazione, che mi pare utile fare, è che, come spesso avviene, è sembrato ci potesse essere nel dibattito una specie di divisione fra realisti concetti e utopisti o generalizzatori.

Credo che sia giusto che ci sia questa divisione, ma credo che parlando di partecipazione non si possa arrivare alla conclusione che la partecipazione all'impresa e soprattutto certi strumenti che sono stati proposti circa la partecipazione all'impresa — lo statuto della società per azioni, altre cose del genere — possono escludere un'urgenza ed un realismo in quella partecipazione.

Partecipazione che, qualche volta, assume termini forse eccessivamente pomposi, ma che a me sembra che sia, di fatto, in corso, con soddisfazione o meno, per alcune problematiche.

Ho citato il tema delle riforme, perché partecipazione c'è: buona, cattiva, perfezionabile, non perfezionabile — ed il CNEL è coinvolto in questo — ma è indubbio che partecipazione c'è.

Nelle riforme, da quella della scuola a quella della sanità, ad altre possibili o auspicabili o in corso, un problema di partecipazione c'è ed è indubbiamente un tipo di partecipazione che, senza assumere il tono roboante di partecipazione all'evoluzione della società, diversa da quella a livello dell'impresa, è ugualmente reale ed urgente.

Vorrei ora parlare di una cosa che nessuno ha rilevato, pur essendoci chi l'ha contenuta nella propria introduzione.

Io sono, come molti di noi, piuttosto sfavorevole a piangere sul latte versato o non versato;

E' mio dovere ringraziare gli amici che hanno partecipato a questa Tavola Rotonda in modo particolare Storti, Ballardini e Lama e, soprattutto il Presidente del Consiglio che ha trovato modo per impiegare questo tempo, che da qualcuno viene erroneamente considerato tempo libero ed è, invece, un tempo « occupato ». Volevo darvi una spiegazione dicendo che abbiamo avuto perplessità, se non reticenze, ad allargare l'invito alla rappresentanza industriale non per un dichiarato ostracismo o per una scelta di classe, ma soltanto per la preoccupazione di rendere fattibili ed operativi i lavori.

Già mettere insieme la D.G.B. tedesca per risalire « li rami » ad Adamo Smith ci faceva correre il rischio di non poter forse dare in questa sede una conclusione. Pur essendo chiaro ed evidente, come ricordavano Storti e Lama, che sono partners essenziali per questo discorso della partecipazione.

Era nostro compito avviare questo discorso vecchio sull'abbandono, ma ancora nuovo per le realizzazioni in relazione alla unica cosa che vorrei dire, e cioè che uscirò da questa Tavola Rotonda ponendomi l'interrogativo, rispetto alla

anche se dal punto di vista di una certa analisi storica sarebbe interessante capire che cosa è successo dei comitati di gestione o che cosa è successo della programmazione. Forse abbiamo tutti una certa quantità di rimpianti e, quindi, non vorrei unirmi a questo coro quando, per esempio nella introduzione di Armato, si è parlato di partecipazione dei lavoratori, in quanto risparmiatori al processo di capitalizzazione ed al processo di guida o di indirizzo degli investimenti.

Credo che il discorso, però, stia ritornando.

Recentemente ho partecipato ad un convegno promosso dall'ANCE dove — a prescindere dal risparmio più o meno volontario, conseguente a certi accordi parziali sul taglio delle punte della scala mobile — ho sentito per esempio un discorso interessante — anche qui l'esempio della Germania può essere utile — sul risparmio, e precisamente sul cosiddetto « risparmio casa ».

Lo riferisco così, alla buona, anche se non è una novità assoluta; ma è una realtà che in Germania funziona, soprattutto nel settore delle costruzioni, delle abitazioni.

Il discorso è venuto fuori anche nel CNEL quando si è parlato di equo canone e, prima ancora, di edilizia residenziale, in un momento in cui i flussi di finanziamento pubblico per una politica delle abitazioni chiaramente non possono essere eccezionali.

Pare quindi che il risparmio tradizionale privato, dovunque si trovi, abbia qualche difficoltà.

C'è un problema che indubbiamente è di partecipazione, forse non soltanto dei lavoratori, ma sicuramente anche dei lavoratori; i lavoratori, nonostante tutto, forse anche in questo momen-

to, sono dei risparmiatori e sono certamente persone che non controllano affatto la sorte dei loro risparmi.

Non dico che questa sia una cosa facile, ma è un argomento importante a proposito di partecipazione in termini realistici.

Non è bisogno di partecipazione al tutto, ma l'esempio del risparmio-casa mi sembra che sia piuttosto interessante.

Io credo infine che l'utilità che tutti possiamo trarre da un convegno, da un dibattito di questo genere, sia notevole riuscendo a mettere insieme una visione abbastanza globale della materia, con quel sano realismo e anche con quel sano gradualismo, per il quale tutti han fatto i complimenti al Presidente del Consiglio, ed io mi associo cordialmente, perché palingenesi o rivoluzioni non mi sembrano possibili.

Direi comunque che il CNEL trarrà da questo « incontro » delle conclusioni; ed a questo proposito vorrei sottolineare la presenza di parecchi responsabili del CNEL — oltre al Presidente della Commissione Lavoro, Boni, c'è qui il Presidente della Commissione Politica Economica e Finanziaria, prof. Di Nardi, e credo che la loro presenza non sia né casuale né disattenta.

Direi quindi che sia sul piano delle iniziative possibili sulla partecipazione ad alcune politiche di carattere generale, sia sul piano della partecipazione nell'impresa, il CNEL trarrà certamente una utilità notevole da un dibattito di questo genere, per evitare che esso rimanga sospeso a mezz'aria ed affinché tutti quelli che in qualche modo sono tenuti a doverne tener conto — parlo per me — la facciano.

Alfa e all'Omega indicate dal Presidente Andreotti, di quale sia la lettera dell'alfabeto nella quale ci troviamo storicamente nel 1977.

In verità mi è molto difficile indicarla, perché la considerazione che esprimo — e mi collego alle cose che diceva Storti nel suo intervento — è che probabilmente su questi temi, come italiani, dovremo compiere un atto di umiltà nel non confondere per primazia una certa storica confusione di lingua che trova le sue radici in gloriose rivendicazioni ideologiche. Esse nella misura in cui erano di grande valore trent'anni fa, oggi, nel 1977, in una realtà integrata nell'Europa dovrebbero forse fare posto ad un lato tipo di cultura, più legata ai fenomeni prodotti dalla cultura industriale e scala continentale.

Una cultura industriale che può favorire quelli che sono processi in avanti di unificazione sindacale privati di retaggi ideologici anacronistici e che come tali sono capaci di liberare forze, energie e togliere incertezze su questa strada.

L'altra indicazione che mi permetto di fare, rispetto ad una realtà contrattuale, che si iden-

tifica già con l'area del controllo che configura già una politica dei mille fiori, disseminati allo interno delle categorie ed aziende, è quella di chiedermi se non è già venuto il momento di dar vita ad una forma unificante di accordo interconfederale, accordo che possa recepire questa materia in modo armonizzato.

Questa, amico Storti, è una palla che noi passiamo. C'è stato evidentemente un periodo in cui il C.N.E.L. è stato in crisi e non si è mai capito — lo voglio dire con qualche limite di educazione — se la crisi del C.N.E.L. dipendeva dal fatto che non aveva un Presidente o dal fatto che si preferiva che un Presidente non vi fosse. Quasi nel timore che la rivalutazione significasse rivalutazione in sede più idonea di altre per un confronto sistematico di posizioni tra parti sociali.

Dato che il Presidente del Consiglio si è richiamato alla lettera di intenti, mi auguro che questa possa essere la sede in cui, all'inizio di ogni anno le parti sociali, le parti del governo e le parti imprenditoriali possano fare la loro dichiarazione di intenti e contribuire a fissare obiettivi e a raggiungerli.

...che l'annuncio della presa in carica del tema da parte del CNEL offra il modo di dare un proseguimento autorevolissimo a ciò che noi abbiamo oggi dibattuto, sentendo anche l'altra parte e verificando quelle che sono le effettive posizioni rispetto a delle posizioni presuntive. Mi spiego. Molti degli interventi hanno oggi fatto riferimento più volte alla Germania; è interessante studiare anche quello che è avvenuto in Francia, sotto diversi aspetti, tra l'altro sotto l'aspetto molto particolare di una riserva obbligatoria che poi viene data dopo un determinato periodo ai lavoratori. Stabilendo tale obbligo la legge per aziende di una certa dimensione, si è avuto il 15% di aziende al di sotto di quella dimensione quantitativa che volontariamente hanno assunto la medesima obbligazione. Se avessimo il tempo — vi ha accennato Storti — potremmo approfondire il discorso della partecipazione attraverso lo strumento del risparmio nei suoi diversi tipi: sarebbe estremamente suggestivo. Basti dire, limitandosi al solo settore dell'industria, che il risparmio dell'1% sulle retribuzioni per l'anno '76 significherebbe un quantum di 367 miliardi; se questo fosse gestito, con le varie forme possibili, anche attraverso i sindacati, in pochissimi anni i sindacati diventerebbero i capitalisti più grandi che possano esistere nel nostro Paese, come c'è, del resto, in parte in Germania; chi passeggia per Montecarlo vede stupende realizzazioni di proprietà... e credo che anche chi passeggia in Italia sa che, ad esempio nel settore assicurativo, vi sono delle partecipazioni di capitale dei sindacati tedeschi piuttosto notevoli. Non sto qui a farne l'auspicio: pongo il tema. Con le quotazioni di borsa attuali ci sarebbe naturalmente il modo di comprarsi tutta l'industria in pochissimi anni e sotto questo aspetto avremmo uno sconvolgimento senza rivoluzione, ma prescindendo da questo dato, anche se lo dobbiamo prendere in carico, perché il discorso del risparmio è una delle voci con cui si può concretizzare in modo specifico il richiamato risparmio cassa. Credo che il timore che esprimeva Marini, che l'eventuale accentuazione di partecipazione sottragga spazio al conflitto non abbia ragion d'essere; mi pare che l'area del conflitto sia così diffusa che ne resteranno sempre amplissimi margini, ma credo che veramente siano compatibili — era il quesito che Marini aveva posto — un concetto ampio di partecipazione ed un concetto di legittima conflittualità, attuata liberamente. Non tocco il tema della partecipazione, intesa in un'area più vasta, che è quella della programmazione; ne ha parlato Lama, ne hanno parlato altri.

Credo che l'annunciata presa in carica del tema da parte del CNEL offra il modo di dare un proseguimento autorevolissimo a ciò che noi abbiamo oggi dibattuto, sentendo anche l'altra parte e verificando quelle che sono le effettive posizioni rispetto a delle posizioni presuntive.

Mi spiego. Molti degli interventi hanno oggi fatto riferimento più volte alla Germania; è interessante studiare anche quello che è avvenuto in Francia, sotto diversi aspetti, tra l'altro sotto l'aspetto molto particolare di una riserva obbligatoria che poi viene data dopo un determinato periodo ai lavoratori. Stabilendo tale obbligo la legge per aziende di una certa dimensione, si è avuto il 15% di aziende al di sotto di quella dimensione quantitativa che volontariamente hanno assunto la medesima obbligazione.

Se avessimo il tempo — vi ha accennato Storti — potremmo approfondire il discorso della partecipazione attraverso lo strumento del risparmio nei suoi diversi tipi: sarebbe estremamente suggestivo.

Basti dire, limitandosi al solo settore dell'industria, che il risparmio dell'1% sulle retribuzioni per l'anno '76 significherebbe un quantum di 367 miliardi; se questo fosse gestito, con le varie forme possibili, anche attraverso i sindacati, in pochissimi anni i sindacati diventerebbero i capitalisti più grandi che possano esistere nel nostro Paese, come c'è, del resto, in parte in Germania; chi passeggia per Montecarlo vede stupende realizzazioni di proprietà... e credo che anche chi passeggia in Italia sa che, ad esempio nel settore assicurativo, vi sono delle partecipazioni di capitale dei sindacati tedeschi piuttosto notevoli.

Non sto qui a farne l'auspicio: pongo il tema.

Con le quotazioni di borsa attuali ci sarebbe naturalmente il modo di comprarsi tutta l'industria in pochissimi anni e sotto questo aspetto avremmo uno sconvolgimento senza rivoluzione, ma prescindendo da questo dato, anche se lo dobbiamo prendere in carico, perché il discorso del risparmio è una delle voci con cui si può concretizzare in modo specifico il richiamato risparmio cassa.

Credo che il timore che esprimeva Marini, che l'eventuale accentuazione di partecipazione sottragga spazio al conflitto non abbia ragion d'essere; mi pare che l'area del conflitto sia così diffusa che ne resteranno sempre amplissimi margini, ma credo che veramente siano compatibili — era il quesito che Marini aveva posto — un concetto ampio di partecipazione ed un concetto di legittima conflittualità, attuata liberamente.

Non tocco il tema della partecipazione, intesa in un'area più vasta, che è quella della programmazione; ne ha parlato Lama, ne hanno parlato altri.

Son convinto dell'utilità di una partecipazione a questo livello, che poi non deve essere solo un livello centralizzato nazionale, deve essere anche il livello regionale, cioè di ambiti più decentrati.

Qui c'è un modo per le forze del lavoro di partecipare attivamente ed è chiaro che poi la partecipazione significa anche coinvolgimento in un certo autolimito, per realizzare quello che si è concordato nel quadro di una programmazione.

Ho sentito con grandissimo interesse quello che ha detto l'Ing. Cacace ed anzi lo pregherei di mandarmi una copia di quegli studi cui ha fatto riferimento, che leggerò con molto utile. Finora il concetto delle multinazionali è stato visto nei confronti del mondo del lavoro soltanto come esigenza di garanzie di settore; si deve cioè stabilire anche in questa normativa allo studio della Comunità, che prima di fare dei licenziamenti o delle chiusure debbano esperirsi determinate procedure, fatto certamente importante, ma non essenziale come quello qui esaminato nel suo complesso, vale a dire il quadro generale della consistenza delle multinazionali.

Credo che questo sia veramente uno degli aspetti da tenere in maggiore evidenza; forse si può, per quello che è stato detto dei bilanci stabilire, ad esempio, un obbligo su vasta scala — parlo adesso della scala comunitaria — anche se noi, prima di poterlo chiedere agli altri, in casa nostra dobbiamo deciderci a fare quello che è stato qui accennato a proposito della mancata riforma del diritto societario, che in parte notevole è anche dipesa dal fatto che noi non possiamo prescindere — Corti lo sa benissimo — dal famoso tema della nominatività, che in parte si è risolto perché con la cedolare si è praticamente introdotto un notevole correttivo, anche se io sono convinto che veramente la trasparenza attraverso i bilanci sia un qualcosa che deve essere conquistato.

Noi siamo dei mentitori legalizzati; fino a poco tempo fa il valore di tutti gli immobili era di una lira, nemmeno rivalutata monetariamente. Da questo derivava poi tutto un insieme di presunzioni, praticamente legittimate di non veridicità dei dati e questo non serve solo per il bilancio vero e proprio, ma serve anche per il conto economico, perché altrimenti sarebbe impossibile vedere quello che c'è da vedere.

Due ultime annotazioni. Ho sentito quello che ha detto Ballardini, che ha affermato: come, voi mi volete dare questo grande dono proprio per le aziende più difficili?

Io vedo questo tema sotto un altro profilo, sotto il profilo di una garanzia anche della col-

lettività che, dovendo assumere a carico proprio l'azione di risanamento di determinate aziende, stabilisca particolari condizioni, con diritti e doveri di controllo.

Vorrei però riprendere un'idea di Boni quando ha detto, per esempio, che particolari controlli potrebbero essere messi là dove lo Stato interviene con dei contributi; nell'ultimo contratto dei braccianti, se non vado errato, è stata introdotta proprio questa norma: laddove vi sono da parte dello Stato delle forme di erogazione di contributi, realizzare la possibilità da parte dei lavoratori di aiutare lo Stato a vedere che la finalizzazione di questi contributi sia rispettata e che questi non vadano per rivoli diversi.

Questa potrebbe essere, allora — certamente meglio che con la GEPI — una formula anche intelligente di un controllo il quale avrebbe una sua legittimazione più diretta che non quella di finalità diffuse di carattere generale.

Credo che — come ha detto Coppo — se sarà presentato un disegno di legge questo sarà importante perché apre anche un discorso in Parlamento; sono temi, quindi, che debbono essere, ritengo, dibattuti a fondo.

Credo alla validità di queste cose e credo anche alla necessità, da parte degli imprenditori, di usare la loro intelligenza, di saperle vedere con una certa lungimiranza, perché questo può consentire proprio il mantenimento di un sistema che non è il sistema capitalistico, è il sistema della Costituzione, cioè di questo pluralismo effettivo, che però, se non ha poi degli sbocchi di carattere positivo, verrebbe, credo, a subire limitazioni e debilitazioni.

Vorrei associarmi al ringraziamento rivolto da Armato a coloro che hanno preso la parola; essendo l'ultimo ringrazio anche gli altri relatori che sono intervenuti e ringrazio in modo particolare per averci offerto questa occasione di incoraggiamento, che non deve rimanere isolata, a pensare che i problemi di oggi si risolvono cercando di vedere quello che nel passato non si è fatto, non si è riusciti a fare o non si è voluto fare — ognuno può vedere la cosa da diverse ottiche — ma sempre avendo una base, che è una base coagulante: la Costituzione.

Dato che questa parola di collaborazione alla gestione è stabilita nella Costituzione, nessuno la deve vedere come una piccola cosa di carattere estemporaneo o di tattica politica e contingente: è una delle linee su cui si deve camminare.

Il fatto di camminare dopo trent'anni di passo battuto dà forse un po' di anchilosi agli strumenti che debbono far procedere anche in questo campo, ma con un po' di ginnastica rieducativa spero che saremo in condizioni di riprendere di nuovo la strada.

RIFLESSIONI A MARGINE DELLA TAVOLA ROTONDA ISRIL (*)

GIUSEPPE BIANCHI

A) L'iniziativa dell'ISRIL è stata motivata dall'obiettivo di provocare una riflessione da parte dei rappresentanti del governo, dei partiti, dei sindacati sui temi generali della partecipazione. La scelta del momento e degli interlocutori è stata suggerita all'Istituto dal momento di transizione in cui vive il Paese, il quale momento, nella misura in cui pone sacrifici e rottura di precedenti equilibri, impone la ricerca di una redistribuzione del potere sociale anche attraverso nuove forme di partecipazione in vista di ricostituire le basi di consenso necessarie per la ripresa dello sviluppo del Paese.

La problematica sollevata dall'ISRIL non si è limitata quindi a sollecitare un referendum di opinioni pro e contro forme di partecipazione istituzionalizzata del sindacato nell'impresa, ma ha collocato tale problema, peraltro non irrilevante, all'interno di una concezione più generale di società partecipata a tutti i suoi livelli. Su tale impostazione è stato unanime l'assenso dei partecipanti alla Tavola Rotonda.

B) A parere dell'ISRIL un dato di partenza nell'analisi dei problemi partecipativi in Italia è fornito dall'assenza di concezioni politiche in grado di dare risposte esaurienti alle esigenze di partecipazione emergenti nell'attuale fase di transizione della società.

La cultura marxista è ancora troppo legata ad una riduzione statalistica del problema del potere sociale con una vocazione alla centralizzazione burocratica. La cultura laico-borghese è legata ad una riduzione economicistica che tende a ridurre il tutto nei problemi della crescita e della diffusione del reddito. Va peraltro sottolineato che sulla base di una tale concezione riduttiva essa ha edificato la propria egemonia nella società. La cultura cattolica, per quanto più sensibile in senso storico ai problemi del decentramento statuale e del superamento del conflitto di classe non ha sviluppato tale sfondo ideologico in una concezione politica adeguata.

C) L'assenza di una cultura e di una politica orientata a precisi obiettivi di partecipazione non impedito che in Italia si sperimentassero esperienze eterogenee di partecipazione che hanno teso soprattutto ad associare il sindacato alla gestione del potere politico in senso lato.

(*) Nota presentata in occasione del Convegno ISL Roma, 25-27 maggio 1977.

— Associazione del sindacato alla funzione legislativa attraverso forme più o meno organiche di contatto tra sindacato, Parlamento, in avvio e nel corso di procedimenti legislativi.

— Associazione del sindacato alla funzione amministrativa tramite la partecipazione negli organi dello Stato e degli Enti pubblici, con una rinnovata intensità del fenomeno in occasione delle recenti riforme (sanitaria, universitaria, ecc.).

— Associazione del sindacato al procedimento decisionale che accompagna le decisioni del governo o delle singole amministrazioni centrali o regionali. Si tratta della ricca esperienza che va dai rapporti triangolari in occasione della sperimentazione della programmazione, ai rapporti sindacati-governo e sindacato-singola amministrazione.

L'insieme di queste esperienze induce a distinguere la partecipazione intesa:

— come associazione del sindacato al procedimento decisionale dell'ente o dell'organo;

— partecipazione sindacato come associazione alla gestione.

D) Il sovrapporsi occasionale e spesso frammentario di tali esperienze partecipative sollecita nelle conclusioni della Tavola Rotonda ISRIL l'esigenza primaria di una riconsiderazione globale del loro significato attuale e prospettico.

Inoltre il rischio che si sviluppino solamente forme burocratiche di partecipazione in cui l'obiettivo di normalizzazione dei comportamenti mediante il privilegio accordato a mediazioni verticistiche venga preposto a quello della ricerca di una convergenza sui valori obiettivi, nel rispetto dell'individualità di ciascuno e nella inerente dialettica sociale, è stato presente alla consapevolezza dei partecipanti alla Tavola Rotonda. Di qui l'esigenza espressa perché lo sviluppo di un disegno partecipativo in vari livelli della società italiana, si sviluppi nell'ambito di una convergenza di obiettivi intermedi ed espliciti, rispetto ai quali verificare l'efficacia e la congruità dei processi partecipativi alimentati.

Partecipare significa definire gli scopi e le linee che devono contrassegnare lo sviluppo programmatico del Paese e la ristrutturazione del suo sistema produttivo. Partecipare significa definire la quantità di risorse che devono essere destinate alle riforme e le forme attraverso le quali assicurare l'impiego efficiente

delle stesse risorse. Partecipare significa risolvere i problemi dell'accumulazione a fini di investimento e di allargamento qualificato della base produttiva e così via. Ed è nell'ambito della definizione di tali obiettivi che si realizzano gli spazi partecipativi a livello societario ed in questa concezione, la funzionalità della partecipazione sta nella democratizzazione delle scelte e nel rendere efficienti le soluzioni.

Il dibattito sulla partecipazione nella società non può quindi esaurirsi secondo le conclusioni della Tavola Rotonda ISRIL, in formule di ingegneria istituzionale ma coinvolgere i nodi più delicati della vicenda politica italiana, cioè il contenuto e le forme del suo sviluppo, la definizione dei rapporti fra istituzioni privato-collettive e lo Stato, fra società civile e società politica.

E) Un'altro dato di fatto con cui la Tavola Rotonda si è commisurata è il progressivo espandersi delle esperienze partecipative alla contrattazione collettiva all'interno dell'azienda.

Dall'area tradizionale del salario e dalle condizioni di lavoro si è passati alla individuazione di aree di partecipazione conflittuale legate alle decisioni che riguardano le politiche degli investimenti, dell'organizzazione del lavoro e della ristrutturazione e riconversione aziendale. La contrattazione è e rimane la forma più importante di partecipazione del nostro Paese e su tale punto non sono emerse incertezze: anzi da parte di alcuni si è ventilata l'opportunità di sistematizzare all'interno di un accordo interconfederale i dati unificati dell'esperienza contrattuale che regola le modalità di partecipazione dei lavoratori al potere dell'impresa.

Una tale conclusione non è tuttavia apparsa contraddittoria con la possibilità di affiancare allo sviluppo della contrattazione momenti di controllo sulla gestione dell'impresa. Per quanto il conflitto sia giudicato un dato ineliminabile di una società pluralistica come l'attuale, non si disconosce l'utilità di ordinare i momenti diversi del conflitto e della partecipazione a sostegno di una politica sindacale coerente con i più generali obiettivi di sviluppo del Paese.

Il diaframma fra chi affida la funzione del controllo operaio sulla gestione delle aziende ad un organo unitario del tutto simile al Comitato di Sorveglianza Europea, e chi lo assegna alla pratica degli incontri congiunti fra le parti, è di scarso spessore anche perché unanime è

...che il richiamo alla opportunità di favorire il processo di armonizzazione dei diritti societari previsti dalla V Direttiva CEE. A tale proposito insistente il richiamo alla necessità che il nostro Paese faccia seguire alle dichiarazioni di fede europeistica comportamenti coerenti.

I nostri problemi di ristrutturazione presuppongono una più intensa integrazione dei mercati e quindi delle politiche economiche e sociali dei paesi europei.

In un tale contesto di esigenze si colloca anche la prospettiva di favorire la costituzione di uno statuto dei diritti dei lavoratori a livello europeo di fronte alle strutture di potere di impresa come condizione concorrente al più generale processo di armonizzazione europea del diritto societario. La proposta ventilata da più parti, e che il Senatore Coppo in occasione della Tavola Rotonda dell'ISRIL ha precisato in termini di iniziativa della D.C., prevede come avvio ai problemi di una più ampia e complessa partecipazione alla vita sociale, la costituzione, a livello delle imprese di maggiori dimensioni, di un Consiglio di Vigilanza. Tale organo al pari di quanto è previsto dalla V Direttiva, è composto dai rappresentanti dei dipendenti, degli azionisti e da indipendenti, avrebbe competenze in materia di accesso all'informazione aziendale e dovrebbe essere obbligatoriamente consultato in tutti i casi di deliberazioni che coinvolgono modifiche strutturali e permanenti nell'assetto produttivo e societario dell'azienda.

L'accesso alle informazioni dovrebbe essere accompagnato da altre importanti innovazioni connesse alle norme che regolano la contabilità, i rendimenti, i bilanci così da rendere più trasparente la gestione delle imprese e con essa l'apprezzamento delle interazioni che si determinano fra politiche aziendali e l'ambiente socio-economico circostante.

L'esigenza di appropriate formule di partecipazione...

...che il richiamo alla opportunità di favorire il processo di armonizzazione dei diritti societari previsti dalla V Direttiva CEE. A tale proposito insistente il richiamo alla necessità che il nostro Paese faccia seguire alle dichiarazioni di fede europeistica comportamenti coerenti.

...che il richiamo alla opportunità di favorire il processo di armonizzazione dei diritti societari previsti dalla V Direttiva CEE. A tale proposito insistente il richiamo alla necessità che il nostro Paese faccia seguire alle dichiarazioni di fede europeistica comportamenti coerenti.

...che il richiamo alla opportunità di favorire il processo di armonizzazione dei diritti societari previsti dalla V Direttiva CEE. A tale proposito insistente il richiamo alla necessità che il nostro Paese faccia seguire alle dichiarazioni di fede europeistica comportamenti coerenti.

...che il richiamo alla opportunità di favorire il processo di armonizzazione dei diritti societari previsti dalla V Direttiva CEE. A tale proposito insistente il richiamo alla necessità che il nostro Paese faccia seguire alle dichiarazioni di fede europeistica comportamenti coerenti.

pazione anche istituzionale dei lavoratori al controllo della gestione è stata richiamata infine nei confronti delle multinazionali la cui forza contrattuale nei confronti dello Stato e dei sindacati è troppo nota per essere qui richiamata.

All'interno dei più generali problemi di armonizzazione delle politiche di tali complessi con gli obiettivi dei singoli Paesi, per mezzo di un definito codice di comportamento, un ruolo non indifferente può essere assegnato alle modalità con cui garantire l'accesso a favore dei lavoratori alle « informazioni che contano ».

Per concludere si osserva che dal dibattito dell'ISRL sono emerse alcune indicazioni sulle linee le quali proseguire il necessario confronto tra le parti.

Richiamiamole in breve:

- riordinare l'esperienza di partecipazione nelle varie sedi partecipazione;

- rendere la partecipazione funzionale sia alla definizione di obiettivi programmatici sia alla loro realizzazione, definendo il quadro delle necessarie compatibilità ed aggiustando ad esse i comportamenti effettivi;

- riordinare i fini e le modalità della partecipazione nelle imprese e generalizzare i dati unificanti di tali esperienze in un eventuale accordo interconfederale. In un tale riesame della materia rientra anche la possibilità concreta di studiare e sperimentare forme di partecipazione operaia a momenti istituzionalizzati di controllo delle gestioni aziendali. Tale sperimentazione può partire secondo alcune opinioni dalle imprese multinazionali o come da proposta del Presidente del Consiglio dalle imprese in crisi per le quali è previsto l'intervento della GEPI.

Si tratta di perseguire obiettivi minimi di razionalizzazione dell'esistente di importanza tutt'altro che trascurabile.

Ai risultati espliciti emersi dal Convegno si sono accompagnati quelli denunciati come possi-

bili in occasione dello svolgimento dei prossimi Congressi Sindacali. In effetti l'iniziativa della ISRL e quelle che hanno fatto seguito negli ultimi tempi concorrono tutte a focalizzare l'attenzione dei Congressi su questi temi e non è improbabile che in tali occasioni si assumano decisioni di principio che aprano la strada a sperimentazioni concrete.

Ulteriore risultato emerso è l'assunzione di disponibilità e di responsabilità del CNEL il quale si è proposto come sede non solo di analisi ma di elaborazione di ulteriori sviluppi in materia.

Ultimo tema di riflessione proposto dall'ISRL agli interlocutori della Tavola Rotonda, che non ha tuttavia trovato eco adeguato, riguarda la prospettiva di saldare gli obiettivi di redistribuzione del potere sociale con obiettivi di redistribuzione del potere economico. Il problema della partecipazione si salda in tale prospettiva con quello della formazione e del controllo dell'accumulazione da parte dei lavoratori ai fini di una maggiore « democratizzazione dell'economia ». Vecchie e nuove forme di risparmio salariale previste dagli accantonamenti di anzianità e dalle quote di scala mobile tramutate in titoli potrebbero confluire sotto il controllo sindacale in fondi con cui contribuire alla politica degli investimenti. Si tratta di forme di partecipazione che associano responsabilmente il lavoratore alle leve economiche più importanti del nostro tempo: l'impresa e la formazione del capitale, secondo una tendenza che emerge in tutti i Paesi. Certo che una tale prospettiva presuppone una convergenza su alcuni obiettivi di fondo intermedi ed espliciti, all'interno dei quali incanalare le peraltro disponibili capacità e volontà partecipative della nostra popolazione, in un contesto di prevedibili coerenze fra obiettivi ed azioni dei subsistemi specifici e del sistema generale nel suo complesso.